

GASTON LESSARD

PASSO PASSO CON COLIN

Tre significativi momenti delle Origini Mariste:

- **La salita a La Balme**
- **Dalla Neylière a Cerdon**
- **Favre o Colin**

Sillery – Cap Rouge - Canada
1980-81

Traduzione di P. Renato Frappi

1

LA SALITA A LA BALME

Comincia ogni giorno la Società di Maria

*“Monsignore, oggi comincia la piccola Società di Maria.
Monsieur Déclas è giunto a Cerdon”.*

Comincia così una lettera di Pierre Colin, parroco di Cerdon, a Mons. Devie, vescovo di Belley. Porta la data del 29 ottobre 1824 (OM, 114). Lo stesso foglio reca l’annotazione del vescovo: “Risposto affermativamente il 30”. La sollecita risposta concedeva a Étienne Déclas, che aveva appena lasciato la parrocchia di Saint-Julien-sur-Veyle, le facoltà chieste per lui nel testo della lettera.

C’era nel Vescovo la stessa sollecitudine nel riconoscere, insieme a Pierre Colin, che l’arrivo di Monsieur Déclas a Cerdon segnava l’inizio della Società di Maria? Se ne può dubitare.

La diocesi di cui Mons. Devie aveva preso possesso quindici mesi prima, nel luglio 1823, era rimasta per vent’anni inglobata nell’immensa diocesi di Lione. La prima preoccupazione del vescovo era quella di creare le nuove strutture diocesane.

A questo scopo non aveva esitato, per esempio, a trasformare in Congregazione diocesana di Belley le Suore di San Giuseppe di Lione presenti nel suo territorio al momento della separazione delle due diocesi (OM1, p. 350): si assicurava così il servizio delle suore per una

quarantina di parrocchie (OM1, doc. 145, 5-7). Così pure, nell'autunno 1824, egli aveva esentato dalle loro cure due parroci, Champion e Carrier, destinandoli a formare il primo nucleo di una équipe di Missionari diocesani con punto d'appoggio Bourg (OM3, p. 354).

Consentendo, nello stesso periodo, all'aspirante marista Étienne Déclas di unirsi ai fratelli Colin a Cerdon, Mons. Devie intendeva formare una seconda équipe missionaria, destinata a lavorare in diocesi con base a Belley.

Il vescovo non avrebbe pensato di sua iniziativa a reclutare Déclas quale missionario diocesano. Racconta Jeantin: "Quando Padre Colin lo richiese a Mons. Devie, questi rimase sorpreso e disse: Cosa ve ne farete di Déclas? Non ha talenti! (OM 819, 56). Il vescovo tuttavia trovò tanta minor difficoltà ad accontentare Giovanni Claudio Colin in quanto, nelle due équipes, egli intravedeva gli elementi di una futura Congregazione di Missionari diocesani.

Per lunghi anni Mons. Devie cercò, come diceva Padre Colin, di "infilarmi nelle sue idee di opere diocesane" (OM, 547, 14). Tutti i suoi sforzi si scontrarono con quella realtà che egli rifiutava di riconoscere, ma che gli aspiranti Maristi non cessavano di affermare, a partire dal giorno in cui Pierre Colin scriveva: "Monsignore, oggi comincia la piccola Società di Maria. Monsieur Déclas è giunto a Cerdon".

DUE DIVERSI PUNTI DI VISTA

Il trasferimento di Étienne Déclas dalla canonica di Saint-Julien alla canonica di Cerdon poteva sembrare un avvenimento di ordinaria amministrazione. Ma i fratelli Colin vedevano in esso l'inizio della Società di Maria. Se anche noi ci sforzeremo di operare una simile trasposizione di visuali, ci metteremo in grado di comprendere come le nostre scelte di ogni giorno possono anch'esse dare nascita alla piccola Società di Maria.

Quando Déclas lascia la parrocchia per farsi missionario, il vescovo

La salita a La Balme

lo considera un missionario diocesano; lui invece si considera un missionario marista. Il vescovo può pensare che il consenso dato a Déclas conduca alla creazione dell'auspicata Congregazione di Missionari diocesani; egli non può però impedire che quel consenso faccia parte di una serie di avvenimenti che condurranno man mano alla fondazione della Società di Maria. Se i fratelli Colin, se Étienne Déclas e Étienne Terraillon da otto anni tormentano i Vicari generali di Lione, poi l'Amministratore apostolico della diocesi e ora il Vescovo di Belley, chiedendo di venire liberati dagli incarichi parrocchiali, non è perché questi incarichi siano loro venuti a noia o perché i loro titolari vogliano cambiare paesaggio facendosi predicatori ambulanti. No, quello che essi vogliono è: cominciare la Società di Maria.

Così pure, quando la domenica 9 gennaio 1825 Giovanni Claudio Colin e Étienne Déclas traversano a piedi il paese di Cerdon e prendono il sentiero di La Tière per salire alla confinante parrocchia di La Balme per iniziarvi la loro prima missione, non sono soltanto due missionari diocesani alle dipendenze del vescovo. Sono la piccola Società di Maria che comincia la sua attività.

LA PAROLA DI MARIA

Che cosa li anima? Cosa guida i loro passi? Ce lo dice Colin stesso:

“Queste parole: ‘Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi’ sono state, nei primissimi inizi della Società, ciò che ci è servito di base e di incoraggiamento. Quelle parole ci stavano sempre presenti. Abbiamo lavorato, se così posso dire, in questo senso” (ES 152).

La “parola di Maria” alla quale Colin si riferisce è ben conosciuta: è quella che Jean-Claude Courveille riferiva di aver sentito a Le Puy il 15 agosto 1812.

La salita a La Balme

È all'invito contenuto in quella parola che intendevano rispondere i 2 seminaristi di Sant'Ireneo quando aderirono al progetto marista. Quando 12 di loro, il 23 luglio 1816, presero a Fourvière l'impegno di fondare la Società di Maria, è la stessa parola che essi volevano cominciare a realizzare. Colin ha detto che i primi Maristi si sono sempre visti quali realizzatori di questa parola di Maria: su di essa posa l'edificio della Società; essa dava loro animo per andare avanti nel lavoro; la tenevano sempre davanti agli occhi come il capomastro sorveglia il lavoro tenendo a portata di mano il progetto dell'architetto.

1

IL RIFERIMENTO A MARIA

Mettiamoci anche noi in cammino con Colin e Déclas in quella fredde domenica del 9 gennaio 1825. Appena fuori paese, il sentiero si fa scosceso: La Balme si trova a due sole miglia di distanza, ma a 1.000 piedi più in alto. Né il freddo né la ripidezza del sentiero impediscono a Déclas di leggere il suo breviario mentre si arrampica lungo la salita (OM, 819, 19).

Noi siamo la piccola Società di Maria in cammino alla volta della prima missione. Quali pensieri ci occupano la mente?

Pensiamo anzitutto a Maria. Lei ci ha parlato; noi le abbiamo risposto. Tutto è cominciato nel Seminario maggiore di Lione. Courveille raccontava: "Nella Cattedrale di Le Puy Maria mi ha detto: Voglio una Società che porti il mio nome". Qualcosa dentro di noi ci spingeva a di-

La salita a La Balme

re di sì. Un 'sì' senza riserve e pieno di riconoscenza: chi eravamo noi? Ogni passo che ora facciamo in direzione di La Balme è un adempimento della promessa fatta a Fourvière otto anni fa.

Il legame che si è stabilito tra Maria e i Maristi attraverso la parola di Le Puy e la promessa di Fourvière: ecco la prima realtà che quegli aspiranti Maristi tengono costantemente sotto gli occhi. In quale modo quel legame definisce la loro missione? Come illumina le decisioni da prendere all'inizio del nuovo apostolato?

L'appartenenza a Maria, Madre di misericordia, li fa partecipi delle cure materne di lei; la stessa appartenenza a Maria li riunisce in un 'corpo' ben concreto: la Società di Maria.

- A -

CON GLI OCCHI DI MARIA

Tenendo incessantemente presente allo spirito la parola di Maria a Le Puy, i primi Maristi imparano anzitutto a vedere con gli occhi di Maria. È questo il significato ultimo del loro riferimento a Maria. Non si tratta tanto di guardare a lei, di parlarle o di dire cose su di lei, quanto piuttosto di invitare chi porta il suo nome a mettersi, nella vita, al posto di lei, al posto che Maria avrebbe scelto per sé.

Quando Colin vuole esprimere il modo con cui siamo collegati a Maria, ce la presenta in atto di dirci: "Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi". Se vuoi sapere che cosa è il Marista, ascolta questa parola. Tua Madre ti dice cosa le sta a cuore.

LA MADRE DI MISERICORDIA

Il giorno in cui saliva a La Balme con Déclas, Colin portava probabilmente nella piccola bisaccia nera le sue prediche manoscritte (OM,

581, 3). Anche se quelle prediche sono ora associate a un sermone dato da lui due o tre anni dopo, per un ritiro agli alunni del Seminario minore di Belley, non è impossibile che Colin tenesse già scritte nel suo repertorio, fin dal 1825, le seguenti frasi:

“...Ella è la Madre che è più madre, per tenerezza, di tutte le madri del mondo; la Madre comune di tutti i cristiani, per i quali ha sofferto sul Calvario tutti i dolori del parto. Il suo cuore materno è sempre aperto a tutti; la sua carità immensa abbraccia tutti i secoli della nuova Alleanza, tutte le nazioni e tutti i popoli. Ella porta sollievo a tutte le miserie e viene incontro a tutti i bisogni, esaudisce tutte le preghiere” (APM 241.42, n. 28, p. 14).

Non sappiamo se Colin stesso sia l'autore di queste righe: comunque egli le ha copiate di sua mano e si possono considerare come un commento alla parola di Le Puy. Comprimerle significa comprendere che una madre non può tollerare che uno solo dei suoi figli venga abbandonato. Mettersi al posto di Maria, sostegno della Chiesa, significa dunque prendere a cuore la sorte di tutti e di ciascuno; quindi, necessariamente, anche del più debole.

Si comprende così che cosa voglia dire Colin quando parla dei Gesuiti come di un 'corpo puro', ossia di un organismo religioso composto di un solo elemento (di soli uomini e di uomini di un certo tipo). Mentre, al contrario,

“nel corpo della Santa Vergine non è così. Maria è la Madre di misericordia. Il suo 'corpo' avrà più rami. Ella si aprirà a ricevere ogni sorta di persone” (ES 2).

L'UNIVERSALITÀ MARISTA

Nello stesso senso, Colin afferma che “la Società abbraccia i tre rami perché Maria vuole raccogliere tutta la terra all’ombra del suo manto (ES 78,2).

Una tale prospettiva dà al Terz’Ordine di Maria la sua vera dimensione: il Terz’Ordine permette a Maria di essere ovunque, di non lasciare nessuno fuori della sua materna sollecitudine. Ascoltiamo ancora Colin: nel 1838 egli diceva che per lui sarebbe stato indifferente, anzi egli avrebbe preferito vedere Maria raggiungere tutti i peccatori attraverso l’Arciconfraternita del Sacro Cuore di Maria, da poco fondato a Parigi, piuttosto che non mediante il Terz’Ordine marista. Aggiungeva tuttavia:

“Il nostro Terz’Ordine ha però il vantaggio di non dedicarsi solo alla conversione dei peccatori, ma anche alla perseveranza dei giusti. Il Terz’Ordine abbraccia quindi tutti i cristiani. Ho chiesto espressamente che non ne fossero esclusi se non gli eretici e gli scismatici” (OM 427, 5).

Verso il termine della vita, Colin dirà ancora più esplicitamente:

“Ai miei occhi, il Terz’Ordine di Maria deve essere un’associazione immensa, destinata ad inglobare il mondo intero. Potranno venirvi iscritti anche i peccatori e perfino gli empi” (OM 846, 18).

Ci si rende conto verso quali orizzonti si apra una tale concezione: al limite, essa cancella ogni distinzione non soltanto tra Società di Maria e Chiesa, ma anche tra Società di Maria e umanità.

- B -

UN 'CORPO' CHE SI ORGANIZZA

Tuttavia, l'insistenza sul carattere internazionale del 'corpo' di Maria rappresenta soltanto uno dei poli del riferimento marista a Maria. Certo, portare il nome di Maria significa non voler lasciare nessuno fuori del cerchio tracciato dalla mano di Dio; certo, la Società di Maria è il luogo in cui miracolosamente troveranno posto anche coloro che la Chiesa non ha ancora saputo raggiungere. Colin aspira a *"far diventare marista l'universo"* (ES 1,1).

Nello stesso tempo, però, è chiaro che La Società di Maria costituisce un 'corpo' ben determinato, di cui non tutti possono farne parte. *L'opera di Maria* è il lavoro di Maria; è però anche la Società di Maria in quanto tale. Maria sarà il sostegno della Chiesa alla fine dei tempi mediante la creazione di una Società intitolata al suo nome. Questa è la *"pia Congregazione dei Mariisti"* che gli aspiranti Maristi hanno preso l'impegno di fondare mediante la promessa fatta a Fourvière in risposta all'appello di Le Puy.

Dopo otto anni di pratiche, di sforzi, di preghiera, di desiderio, di fiducia, essi possono finalmente dire: "Oggi comincia la Società di Maria!"

Questa realtà è il secondo polo di riferimento a Maria.

UNA REGOLA, UNO SPIRITO

In che cosa consiste questa realtà? In che modo essa illumina le opzioni di Colin e di Déclas nel momento in cui inaugurano i loro viaggi apostolici?

L'uomo che arranca con Déclas lungo il sentiero di La Tière non si è limitato a preparare delle prediche per i parrocchiani di La Balme. Egli ha passato le notti, per vari anni, a redigere le Regole della Società di Maria. Regole la cui austerità ci piazza drasticamente in un clima di fe-

deltà radicale e senza compromessi allo spirito di Maria. Monsieur Boyer, il sulpiziano che le aveva esaminate a Parigi, aveva trovate che esse *“erano fatte più per degli angeli che per degli uomini”* (OM 819,46).

Colin mirava alto. La parola di Le Puy apriva davanti alla Società di Maria un orizzonte illimitato: portare, nel nome di Maria, il lieto messaggio dell'amore del Padre ai meno disposti ad ascoltarlo e ad accoglierlo. La stessa parola presentava ai Maristi una tremenda esigenza: farsi, nelle mani di Maria, docili strumenti delle divine misericordie. Il compito ingrato e infinitamente delicato di raggiungere i lontani può venire affidato solo a lavoratori liberi da qualsiasi impedimento. La Società di Maria deve dunque costituire un 'corpo' fortemente strutturato e segnato da uno spirito ben definito.

NÉ CUPIDIGIA, NÉ ORGOGLIO

In quel momento, gennaio 1825, due note caratterizzavano, secondo Colin, lo spirito senza il quale non era possibile compiere l'opera di Maria. La prima: una drastica opposizione alla cupidigia, all'attaccamento al denaro. La seconda: una radicale opposizione all'orgoglio. Cupidigia e orgoglio: ecco i due ostacoli che la Società doveva evitare ad ogni costo perché totalmente contrari allo spirito di Maria e perché i più insidiosi sabotatori delle finalità del nuovo 'corpo' dei Maristi.

Che la cupidigia e l'orgoglio stiano agli antipodi dello spirito di Maria è facile convincersene meditando il Vangelo, tanto più se la meditazione viene fatta alla luce di quella tardiva riflessione sulla Vergine che si trova espressa, per esempio, negli scritti di Maria d'Agreda. Se Colin ha tanto fortemente legato lo spirito della Società con l'opposizione alla cupidigia e all'orgoglio è senza dubbio perché ha compreso che solo un certo tipo di spiritualità può rendere i Maristi idonei alla loro missione. I cuori dei nostri contemporanei sono mal disposti verso il Vangelo perché induriti dalla cupidigia e dall'orgoglio. Solo la tenerez-

za materna di Maria può toccarli e smuoverli. Solo quelli e quelle che avranno saputo sottrarsi a queste due forme di chiusura a Dio saranno in grado di lavorare efficacemente all'opera di Maria.

I frammenti della Regola di Cerdon che ci sono stati conservati accentuano questo aspetto ascetico dello spirito marista: vi si richiede persino l'accusa pubblica delle mancanze interiori di cupidigia e di orgoglio. Un modo energico, ma efficace, di sradicare queste male erbe.

“SCONOSCIUTI E NASCOSTI”

Altri testi posteriori rivelano un Colin attento a sviluppare l'aspetto apostolico della stessa asceti marista. Questo aspetto però era già in germe nella sua mente il giorno in cui saliva a La Balme in compagnia di Déclas. Ne abbiamo la chiara prova nel modo con cui egli parlerà più tardi dello “sconosciuti e nascosti”, la sua caratteristica formula di opposizione alla cupidigia e all'orgoglio. Ricordiamo solo due suoi interventi al riguardo:

Anno 1848: *Signori, si apprezzerà soltanto più tardi una parola che è nella regola: 'ignoti et quasi occulti'. Si può dire che tutto lo spirito della Società è lì (ES 152).*

Anno 1869 *Quando Dio parla ad un'anima, dice molte cose in poche parole. Così questa espressione: Sconosciuti e nascosti nel mondo (OM 819, 122).*

Colin afferma dunque espressamente che lo “sconosciuti e nascosti” racchiude tutto lo spirito della Società. In una lettera a Mons. Devie del 15 novembre 1824 (sei settimane prima dell'inizio della missione di La Balme), Jeanne-Marie Chavoïn ci fa sapere che quell'espressione risaliva già agli anni di Cerdon. Ella scrive:

“Noi (aspiranti Religiose Mariste) vediamo e gustiamo con estrema contentezza la strada che Vostra Grandezza ci ha fatto seguire, quella di restare sconosciute e nascoste agli occhi degli uomini. È questo il cammino che ci siamo proposte fin dal momento in cui si è pensato all’opera” (OM 118, 1).

2

IL RIFERIMENTO ALLA CHIESA

Intanto eccoci a metà strada per la Balme.

Cerdon, che ci lasciamo dietro le spalle man mano che saliamo, è diventata attraverso gli avvenimenti di questi otto anni un simbolo del nostro ideale e una guida per la nostra futura attività, a cominciare dalla missione che stiamo per incominciare a La Balme. Tutto proviene da Maria che ci ha rivolto il suo appello a Le Puy e ha ricevuto la nostra adesione a Fourvière. La parola a cui abbiamo risposto fonda la nostra Società e stabilisce la nostra appartenenza a Maria.

Nello stesso tempo, quella parola apre i Maristi verso due estremi: la misericordia di Dio, di cui Maria è l’ambasciatrice; la rinuncia radicale al denaro e al prestigio, che Maria esige da quelli e da quelle che vogliono lavorare sotto il suo nome. Lavorare in linea con la parola di Le Puy vuol dire farsi, come Colin e Déclas, portatori della sollecitudine materna di Maria verso gli abbandonati e diventare insieme strumenti compiutamente idonei al grande compito mediante il rifiuto della cupidigia e dell’orgoglio.

METÀ DEL PERCORSO, MA SOLO METÀ

Tutto questo, però, è solo la metà del nostro itinerario, la metà di quanto dobbiamo tenere presente se vogliamo affermarci Maristi an-

che nelle nostre scelte apostoliche.

Cerdon è laggiù, dietro le nostre spalle. Dal ripiano a cui siamo arrivati si comincia a vedere il minuscolo villaggio di La Balme, con i suoi quattrocento abitanti e la sua piccola chiesa a custodia del cimitero.

Il compito che abbiamo da svolgere a La Balme non viene definito soltanto dal nostro riferimento a Maria, perché Maria stessa ci rimanda alla Chiesa: “Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi”. Un certo rapporto con la Chiesa fa parte del nostro rapporto con Maria.

Questo rapporto viene anch'esso definito da una tensione tra due poli: uno che ci collega fermamente con la Chiesa locale; l'altro che ci attira, come una lontana stella, verso la Gerusalemme celeste.

- A -

LA CHIESA LOCALE E IL SUO VESCOVO

L'arrivo di Déclas a Cerdon sul finire dell'ottobre 1824 aveva significato per i fratelli Colin, come abbiamo visto, l'inizio della Società di Maria. Per Mons. Devie, al contrario, lo stesso fatto costituiva solo una tappa in vista della formazione di una Congregazione di Missionari diocesani. Se i Maristi avessero avuto, un giorno, da scegliere tra la diocesi di Belley e la Società di Maria, il Vescovo sapeva in quale direzione sarebbe andata la loro preferenza. Pierre Colin glielo aveva scritto quattro giorni dopo l'arrivo di Déclas:

“Vostra Grandezza, Monsignore, non dubita sicuramente dei nostri sentimenti verso la diocesi di Belley. Noi siamo fortemente legati a Vostra Grandezza e sarebbe per noi il più grande dei sacrifici trovarci in circostanze da doverle proporre una domanda penosa. Tuttavia, i nostri sguardi andranno sempre dal lato in cui si troverà la So-

cietà di Maria, appresso alla quale abbiamo così a lungo sospirato”
(OM 116, 4).

Dare inizio alla Società di Maria: ecco l'intento per cui gli aspiranti Maristi si sono impegnati a Fourvière e per cui si adoperano ormai da otto anni. Se così non fosse, lo abbandonerebbero. Se Dio lo vuole, essi faranno quanto sta in loro perché esso riesca.

Insieme però sono convinti che, se il progetto viene da Dio, non prenderà corpo a lato della Chiesa, ma all'interno di essa, all'interno della Chiesa così com'è e quale essi unicamente conoscono: la Chiesa locale. Di conseguenza, i Maristi non separeranno mai l'esistenza della Società dal legame con colui senza il quale la Chiesa locale non esiste: il Vescovo del luogo.

Certo, non fu cosa facile per Colin restare fedele a questa scelta. Le parole che ritornano più di frequente sulle sue labbra quando parla di Mons. Devie sono queste: “Quanto ci ha fatto soffrire!”. Una sofferenza resa più viva dallo stretto legame che unisce la Società al Vescovo:

“Ciò che più mi ha fatto soffrire è stata l'opposizione di Mons. Devie... perché era il mio vescovo! Avrei desiderato condividere le sue opinioni. Quando vedevo di non poter pensare come lui senza lasciar cadere ogni cosa, questo mi lacerava” (OM 425, 15).

L'ATTENZIONE E LA TENEREZZA DI UNA MADRE

Fa parte della natura stessa della Società della Vergine di collocarsi nella Chiesa secondo il modo di Maria. Quello che fu Maria tra gli Apostoli, questo dev'essere la Società di Maria nella Chiesa: un sostegno, una presenza che dà forza ma non si vede.

Colin e Déclas salgono verso La Balme per iniziare nella Chiesa di Belley quella presenza che fu ispirata dalla parola di Maria a Le Puy: “Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine

dei tempi". La Chiesa così com'è, eccola là, davanti a loro, a La Balme, così come la troveranno anche in tutte le parrocchie in cui andranno a predicare nei quattro anni seguenti. Una chiesa povera, senza istruzione, in stato di sofferenza. I Maristi si accostano ad essa con il rispetto, l'attenzione e la tenerezza di una madre che si avvicina al corpo martoriato del proprio bambino.

IL RISPETTO ALLE PERSONE COSTITUITE IN AUTORITÀ

Una tale prospettiva getta luce all'articolo 3 delle Costituzioni del 1872: *"Modo di comportarsi della Società verso le persone ecclesiastiche e civili"*. Se si vuole sostituire la dicitura 'persone' con quella di 'autorità' si sminuirebbe la portata del testo. Non si tratta soltanto di regole concernenti il rispetto dovuto alle autorità; si tratta della natura stessa della Società, come lo fa comprendere il collocamento di questo articolo tra quelli che ne delineano i fini e i fondamenti. Proprio perché è la Società di Maria, quella Società che Maria vuole, essa deve collocarsi nella Chiesa così come Maria stessa. Unita, di certo, alla Santa Sede (ciò fa parte dei fini stessi della Congregazione) e con un tale comportamento nei riguardi dei vescovi e dei parroci che nessuno di costoro si senta da essa minacciato. La Società non viene per soppiantarli, ma per farsi il loro sostegno.

È questo atteggiamento di sostegno verso il corpo umile della Chiesa che ispirava a Padre Colin i seguenti avvertimenti rivolti ai Maristi addetti alle missioni nelle parrocchie:

"Il parroco abbia ovunque la presidenza. Portiamo ogni rispetto anche al vicario. Dobbiamo favorire anche la fiducia delle popolazioni nei loro confronti, dare segni di onore di fronte alla gente, segni di onore ovunque" (ES 102, 30).

UNA CHIESA CHE SI RICOSTRUISCE

Ed ecco Colin e Déclas arrivare a La Balme. Incominciano la missione. Una settimana dopo, Pierre Colin scrive a Mons. Devie:

“Monsignore, Monsieur Déclas e mio fratello hanno iniziato il ritiro a La Balme, la prima domenica dopo l’Epifania. Danno due istruzioni al giorno, una la mattina e l’altra la sera; nel pomeriggio tengono il catechismo ai ragazzi. Anch’io sono salito due volte a La Balme nel corso della settimana. Ho rivolto la parola a questo popolo che si reca con sollecitudine e con assiduità agli esercizi del ritiro.

A partire dal 4° e 5° giorno del ritiro il movimento a favore delle confessioni si è fatto generale. Si pensa che tutti si presenteranno al sacro tribunale; si sono già presentate persone in ritardo da lunga data” (OM 131, 1-2).

Il contatto con la Chiesa locale è dunque ben stabilito. I cristiani di La Balme si confessano e si comunicano. Essi costruiscono la Chiesa, Cristo è presente.

LA PREGHIERA MARISTA A SOSTEGNO DELL’APOSTOLATO MARISTA

Al suo Vescovo però Pierre Colin non comunica soltanto che il ritiro è in corso. Egli aggiunge:

“Se questo ritiro ottiene qualche successo non possiamo attribuirlo ad altro che alle preghiere di Vostra Grandezza e a quelle delle anime buone che pregano per la conversione dei peccatori” (ibid. 3).

Nel caso che il vescovo non avesse ancora trovato il tempo per pregare specificamente per il successo del ritiro di La Balme, Pierre Colin gli ricorda gentilmente che è ancora in tempo per farlo: *“Il ritiro finirà solo il 29 c.m.”* (ibid.). Così il curato di Cerdon gli ha anche, e soprattutto, detto che quel ritiro supera i confini della parrocchia in cui viene tenuto, grazie senza dubbio alle preghiere del vescovo, ma grazie pure

alle preghiere di *anime buone* non meglio specificate.

Tra queste ultime sono sicuramente da annoverare le 14 Suore Mariste formanti comunità a Cerdon e delle quali Pierre Colin parla nell'ultimo paragrafo della lettera. Ad esse bisogna forse aggiungerne altre. Jeanne-Marie Chavoin, Superiora delle Suore Mariste, raccontava nel 1840 a Padre Mayet:

“Quando i Signori Colin erano a Cerdon, tutta la parrocchia li venerava; se vi fossero rimasti, presto tutta quella parrocchia sarebbe diventata come una comunità. Già 30 uomini si riunivano nella casa canonica come tanti figlioli” (OM 513, 1).

Ricordiamo ancora quanto riferisce un sacerdote di Lione in una lettera dello stesso anno 1824. Egli parla di *una Associazione della Sacra Famiglia*, della quale dice:

“Credo che essa sia l'opera di Dio, il quale negli ultimi secoli della Chiesa vuole far onorare il suo unico Figlio insieme con la sua santa Madre e il santo Sposo di lei” (OM 105, 3).

Riferendosi poi al tempo in cui Courveille era vicario a Verrières insieme con lui, continua:

“Monsieur Courveille desiderava che questa piccola Associazione fosse il terz'ordine dei Mariisti” (ibid.).

Infine ci si deve ricordare che quando Colin parlava del Terz'Ordine, lo qualificava sempre come la *Confraternita per la conversione dei peccatori e la perseveranza dei giusti*.

Sembra dunque possibile collegare le *anime buone* che pregano per la conversione dei peccatori, collaborando così al successo del ritiro di La Balme, con il grandioso sogno che Colin ha portato con sé per tutta la vita: quello di una Confraternita destinata a riunire l'universo intero

sotto il manto di Maria. Non c'è dubbio che questo sogno fosse già presente al suo spirito durante le prediche nella chiesetta di La Balme.

- B -

LA CHIESA DEGLI ULTIMI TEMPI: UN CUOR SOLO E UN'ANIMA SOLA

Questo sogno faceva parte del piano generale che Colin portò a Roma nel 1833 con un'audacia della quale, cinque anni dopo, si... felicitava ancora:

“Oh! Io rido quando ripenso alla bonomia, alla semplicità con cui ho agito. Nella domanda di approvazione della nostra Confraternita del Terz'Ordine ho scritto pari pari che alla fine dei tempi si vedrebbe ciò che si era visto all'inizio: “Cor unum et anima una”. Cioè che, per mezzo del Terz'Ordine, tutti i fedeli, tutti quelli che resteranno dalla parte di Dio, non avranno più che un cuor solo e un'anima sola. Il Cardinal Castracane si mise a ridere e mi disse: ‘Ma insomma, tutto il mondo sarà dunque marista?’ ‘Sì, Eminenza – gli risposi – anche il Papa, ed è lui che vogliamo per Capo.’ Ebbene, ottenni subito tre Brevi in favore del Terz'Ordine. Ah, Signori! Facciamoci animo; la nostra impresa è ardita; (ridendo) noi vogliamo invadere tutto. Quando verrà quel tempo?” (OM 427, 1).

Questo sogno Colin lo portò dentro di sé fino al termine della vita. Ecco in quali termini, a 82 anni, si rivolgeva ai membri del Capitolo Generale:

“Voi rimarrete stupiti. Io ho una grande ambizione: quella di impadronirmi dell'universo intero, sotto le ali di Maria, mediante il Terz'Ordine” (OM 846, 36).

La salita a La Balme

E aggiungeva:

“Mai i popoli hanno dimostrato tanto assillo per rivolgersi a Maria. Alla fine dei tempi non ci sarà più che un regno solo, il regno della Vergine!” (ibid.).

Nella chiesetta di La Balme, Colin e Déclas non hanno davanti a loro che un centinaio di facce provate dalla fatica: ma la parola di Le Puy li invita a vedere, al di là di quella gente, la folla immensa del nuovo popolo di Dio, riunito sotto il manto di Maria, per non formare più che un cuor solo e un’anima sola. E tra loro ci sono i ciechi e gli storpi, le prostitute e i pubblicani e tutti i peccatori che nessuno si aspettava di trovare alla festa.

CONCLUSIONE

Il nostro viaggio a La Balme è terminato. Che cosa ci ha insegnato?

Ci ha insegnato che la piccola Società di Maria incomincia ogni giorno, nelle decisioni che noi prendiamo. Ci sono delle decisioni a lungo termine: deve la Provincia accettare o meno quella parrocchia, abbandonare quell’istituto, rispondere alla domanda di quel vescovo, incoraggiare l’iniziativa ardita di quel singolo religioso? Decisioni a breve termine: di che cosa dovrò parlare domani nella predica? Devo aprire la porta a questo mendicante? Posso permettere la Comunione a questo divorziato risposato?

Tutto ciò che la Provincia fa, tutto ciò che fa ciascuno di noi, è frutto di una decisione: come è questa decisione? Quale è la sua qualità? Di quali elementi tiene conto? Quali valori privilegia?

La riflessione su tali domande riceverà sempre giovamento da una piccola escursione tra Cerdon e La Balme in compagnia di Colin, di Déclas e di tutti coloro che ci hanno preceduto sullo stesso cammino.

IL RIFERIMENTO A MARIA

Ricordiamo prima di tutto che noi apparteniamo a Maria: è lei che ci ha scelti rivolgendoci il suo appello a Le Puy; noi l'abbiamo scelta rispondendole a Fourvière. Noi portiamo il suo nome e vogliamo partecipare al suo spirito. Da lei apprendiamo a vedere il mondo attraverso i suoi occhi di Madre: non uno solo dei suoi figli deve andare perduto! L'opera di Maria è l'opera urgente della misericordia divina che tende la mano al mondo in pericolo di naufragio.

Da Maria apprendiamo a liberarci da ogni cosa che costituirebbe impedimento per un miglior servizio al mondo: niente cupidigia, niente ambizione, nessuna mira interessata, cose tutte che distoglierebbero la nostra attenzione dalla sofferenza o dal bisogno del più piccolo dei fratelli. Ci impegneremo in un duro lavoro, ma con tale dimenticanza di noi stessi da farci dimenticare anche dagli altri.

IL RIFERIMENTO ALLA CHIESA

D'altro lato, senza perdere mai di vista la nostra appartenenza a Maria con tutto ciò che essa comporta di attenzione ai più infelici e di completo disinteresse al loro servizio, noi consentiremo a Maria di dirigere il nostro sguardo verso la Chiesa.

Ci metteremo con Maria ad un punto tale di osservazione da poter vedere la Chiesa così come lei la vede. Ciò servirà a guidare le nostre scelte apostoliche. Da Maria impareremo a trattare la Chiesa con rispetto, con il rispetto dovuto al corpo di Cristo. Questo rispetto ci condurrà a lavorare in modo tale che né i vescovi né i parroci possano vedere in noi degli intrusi, ma dei collaboratori.

La nostra visione però non sarà limitata a questa Chiesa così com'è. Insieme con l'autore degli Atti degli Apostoli, noi crediamo che ci fu un tempo in cui la Chiesa visse senza contrasti e senza egoismi, un tempo in cui i fedeli non formavano che un cuor solo e un'anima sola, tenendo presente tra loro, nascosta in mezzo a loro, Maria. E ora, di fronte

alle divisioni, alle lentezze, alla rigidità della nostra Chiesa, noi non ci perdiamo di coraggio: noi crediamo che Maria interverrà nuovamente e rifarà il miracolo dell'unità perfetta, un'unità che richiamerà tutti i peccatori per formare nuovamente, di tutti i cristiani, un cuor solo e un'anima sola.

L'OSSERVATORIO - GUIDA

La cosa difficile, la cosa importante è non perdere di vista nessun elemento di questo ricco patrimonio marista. Tutto deve restarci simultaneamente presente.

Per riuscirci c'è un segreto: metterci al punto di incrocio dei suoi due assi portanti:

- **Il riferimento a Maria**, abbracciante due poli opposti: il cuore, aperto a tutti, della Madre di misericordia; il 'corpo' ben concreto e strutturato della Società da lei voluta;
- **Il riferimento alla Chiesa**, che comporta esso pure due poli in tensione: l'umile Chiesa locale, con tutti i suoi limiti e le sue rughe; la grande visione del nuovo popolo di Dio, chiamato a formare, alla fine dei tempi, un cuor solo e un'anima sola.

Nella misura in cui, nelle decisioni che formano il tessuto della nostra attività apostolica, riusciremo a valorizzare in egual misura questi quattro aspetti della realtà marista, potremo anche noi dire un giorno: *Oggi comincia la piccola Società di Maria.*

2

DALLA NEYLIÈRE A CERDON

Genesi e tappe delle Costituzioni Colin 1872

1 – DALLA NEYLIÈRE A BELLEY

Nel 1868 la Pasqua cadeva il 12 aprile. Quell'anno, più ancora che negli anni precedenti, Padre Colin salutò quel tempo come un tempo di liberazione.

Egli temeva le invernate della Neylière. Il 2 novembre 1861 così scriveva a Madre Sant'Ambrogio, Superiora Generale delle Suore Mariste: *“Qui mi trovo per troppo lungo tempo imprigionato dalle nevi e con difficoltà di accostamento”* (Acta SM 6, p. 142). Quell'inverno 1867-68 era il quarto consecutivo che egli passava alla Neylière (ibid).

LA REVISIONE DELLA REGOLA FAVRE (1866-68)

Nel corso dei mesi precedenti, Colin aveva tentato di avviare il lavoro che il Capitolo generale del giugno 1866 gli aveva affidato: dare l'ultima mano alle Costituzioni.

Non era cosa facile. Il Superiore generale Favre aveva redatto e fatto approvare dalla Santa Sede un testo nella cui composizione Padre Colin non era entrato affatto e nel quale egli non ritrovava lo spirito della Società di Maria. Il Capitolo aveva chiesto al Fondatore di riprendere il suo posto quale responsabile della Regola e gli aveva assegnato per aiuto una Commissione di quattro membri. Di questi, i Padri **Vitte**

e **Chapel** risiedevano a Lione come assistenti generali: Padre Colin affidò loro i capitoli sul governo. Padre **Morcel** era superiore dello scolasticato di Belley, dove Padre **Jeantin** era professore. Nello stesso scolasticato insegnava pure Padre **David**, che Padre Colin chiese e ottenne quale membro aggiunto dell'équipe incaricata della sezione 'voti e vita comune'.

Il lavoro avrebbe dovuto consistere nel rivedere le Costituzioni esistenti, quelle cioè di Padre Favre, alla luce di indicazioni fornite dal Padre Colin e con l'aiuto di altri testi provenienti da lui.

All'inizio del dicembre 1867, al Padre erano già stati consegnati due progetti di redazione: uno sul governo, elaborato dai Padri di Lione, e l'altro sulle regole comuni, opera dei Padri di Belley. Il 4 dicembre Colin scriveva ai Padri Jeantin e David a Belley:

Non ho ancora potuto leggere il vostro lavoro; ma mi propongo di leggerlo attentamente nel corso dell'inverno e di penetrarmene, così che l'opera di parecchi diventi l'opera di uno solo" (citato da Jeantin 6, p. 149; data corretta in OM3, p. 388).

Nella stessa lettera Colin annunciava in qual modo egli intendesse procedere per l'avvenire:

"Trovo utile e persino necessario che i Commissari si comunichino reciprocamente i loro elaborati, di modo che, quando ci riuniremo, ciascuno abbia avuto il tempo di soppesare ogni cosa e di pronunciare un parere saggio e prudente. La venuta di qualcuno di voi alla Neylière mi sarebbe certamente molto gradita, ma temo che non otterrebbe il risultato desiderato. Mi sembra preferibile venire io stesso da voi" (ibid.).

Il piano di Colin è chiaro. Nel corso del lungo inverno ciascuno lavorerà per conto proprio: alla Neylière egli esaminerà i progetti che gli sono stati trasmessi dai Commissari di Lione e di Belley; a Lione gli assistenti generali studieranno il lavoro dei Padri di Belley sulle regole comuni; a Belley i Padri delio Scolasticato esamineranno quello dei Padri di Lione sul governo. In primavera Colin raggiungerà di persona Belley, il che permetterà a tre teste di lavorare insieme sulla sezione 'governo', mentre le teste sarebbero due sole se qualcuno dei Padri di Belley venisse alla Neylière.

Il 22 febbraio 1868, Padre Jeantin scrive da Belley a Padre Colin, dicendo che lui e Padre David hanno adempiuto il compito loro affidato: hanno rivisto il lavoro dei Padri di Lione, aiutandosi in parte con un manoscritto delle antiche Costituzioni redatte dallo stesso Padre Colin, su cui hanno potuto mettere le mani (OM3, p. 387). È lecito pensare che anche i Padri di Lione non avessero perso il tempo; forse però essi erano rimasti sconcertati dall'ampiezza del lavoro di restauro compiuto sul testo Favre dai Padri di Belley: lo avevano molto ampliato, ricorrendo a quegli antichi testi Colin (OM3, p.388).

L'INVERNATA 1867-68 ALLA NEYLIERE

Alla Neylière invece le cose erano andate ben diversamente. Il 10 marzo 1868 Padre Colin scriveva ai Padri Jeantin e David:

"Sono in ritardo nel rispondere alla ultima vostra lettera che accompagnava i vostri eccellenti elaborati sulle Costituzioni della Società. Non ve ne stupite: forse un giorno imparerete anche voi dal1"esperienza che un'invernata tanto lunga e tanto dura indebolisce e addormenta la povera vecchiaia vicino al focolare" (testo A; Jeantin 6, pp. 153s).

Morti e malattie si erano succeduti intorno a lui. Il colpo più vicino era stato appena sei giorni prima: era morto Padre Déclas, il compagno di Seminario, il collega delle prime missioni del tempo di Cerdon, il quale da cinque anni viveva con lui alla Neylière. Nella lettera Padre Colin lo chiama *il decano e il primo Marista della Società*. Poi continua:

“Credetelo pure, questi colpi mi hanno abbattuto e paralizzato. Non ho potuto fare quasi nulla per le nostre Costituzioni. Mi propongo di venire a Belley dopo Pasqua e là lavorerò insieme con voi” (ibid.).

Lasciò la Neylière solo un mese dopo, nel corso della Settimana Santa; passò probabilmente la Pasqua a Lione e raggiunse Belley il 14 aprile, martedì dopo Pasqua (OM3, p. 154). Malgrado i suoi 78 anni, malgrado la vista indebolita e vincendo le preoccupazioni dei Padri che lo vedevano mettersi in viaggio, ci teneva a viaggiare da solo (OM3, p. 320). Diceva il Padre Yardin: *“Ha ancora tutta la sua testa, e la sua testa di Colin”* (OM3, fig. 97).

Al termine della lettera del 10 marzo, Padre Colin scriveva:

“Lo scopo unico del mio prossimo viaggio a Belley è quello di approfittare della vostra mano e dei vostri lumi per fare qualcosa che valga, poiché da solo sono ridotto all'impotenza” (testo A; Jeantin 6, p. 154).

Padre Colin arriva a Belley sotto il peso di questo sentimento di impotenza. Il Capitolo del 1866 aveva destato in lui una grande vampata di gioia e di speranza: la Società di Maria non rinnegava la sua origine! Ma il compito affidatogli non era facile: prendere come base le Costituzioni Favre, approvate dalla Santa Sede, e rivederle nel senso di insufflare in esse lo spirito che vi mancava. Erano passati due anni e niente ancora era stato fatto o piuttosto niente che gli avesse dato soddisfazione.

A BELLEY, AL LAVORO (15 aprile 1868)

Appena arrivato a Belley, Padre Colin si mette al lavoro con i Padri Jeantin e David. Prendono a rivedere il capitolo sul governo, cominciando dal punto riguardante il Superiore Generale. Non possediamo il progetto proposto dai Padri di Lione. Ma ecco quale era il testo della Regola Favre circa l'ufficio del Superiore Generale:

"Il governo ordinario della Società spetta al Superiore Generale e ai suoi Assistenti; il governo straordinario ai Capitoli.

Il Superiore Generale è eletto a vita; egli esercita il potere supremo sulla Congregazione secondo le leggi dell'Istituto e secondo il Diritto Canonico" (Ant. Tex. 3:Z, 85-86).

Pur lasciando al Padre Colin la responsabilità delle modifiche da apportare a questo testo, il Capitolo ne aveva suggerite alcune. Aveva proposto, in particolare, di aggiungere una decina di paragrafi per delineare i doveri e le qualità del Superiore Generale (Ant. Tex. 3:K, 87-88). Gli stessi paragrafi erano forse già stati ispirati da Padre Colin, presente al Capitolo, in seno al quale aveva espresso liberamente i suoi pensieri. I Padri di Lione avevano a disposizione sia il testo Favre che le modifiche del Capitolo: è possibile che il loro progetto sia costituito in una semplice combinazione dei due elementi.

Ma una cosa è certa: Colin non era rimasto soddisfatto di quel lavoro, *"né per il fondo, né per la forma"* (OM3, d. 820, 101) ed era deciso a riscrivere l'intero capitolo sul Superiore Generale.

Cerchiamo di capire la sua situazione psicologica al momento in cui si mette al lavoro a Belley. Per prima cosa, non è soddisfatto del progetto consegnatogli dai revisori di Lione: né le idee, né le espressioni corrispondono a quanto desidera per la Società. D'altro lato, egli sa di avere già espresso il suo pensiero su tutto l'argomento: dopo aver pregato, preso consiglio e fatta l'esperienza durante decine di anni, nel

tempo in cui godeva di tutto il suo vigore, egli aveva scritto dei testi che non considerava definitivi, ma che sperava di poter completare.

Tutto era stato accantonato dalla nuova Amministrazione. E ora che la Società gli chiedeva di mettere l'ultima mano alla Regola, egli sapeva bene ciò che fosse importante dire, ma non arrivava più ad esprimerlo e la memoria cercava invano quelle frasi latine che altre volte gli erano così familiari.

“UNA RISURREZIONE DEI MIEI PRIMI ANNI”

Lasciamo qui la parola a Padre Jeantin. Il suo racconto, sebbene redatto 25 anni dopo, è quello di un testimone oculare: un racconto, senza dubbio, costruito e abbellito, ma forse proprio per questo in grado di rendere meglio la verità profonda dell'avvenimento, cioè la sua dimensione affettiva:

“Fin dalla prima frase che i suoi occhi indeboliti si sforzavano con pena di decifrare su un vecchio foglio di carta, Padre (David), che scriveva sotto la sua dettatura, riconobbe l'antico manoscritto (delle Costituzioni). Padre David conosceva quasi a memoria quel manoscritto per averlo tante volte letto e trascritto: prese dunque ad indovinare e a suggerire al Padre le parole che gli facevano difficoltà alla lettura. Presto il buon Padre, stupito di vedere il segretario così bene al corrente di quelle parole e frasi, gli domandò la spiegazione del mistero. “Ma - gli fu risposto - tutto ciò si trova nel vostro antico manoscritto, quello che ci è stato mandato da Parigi l'anno scorso”. Non comprendendo di quale manoscritto si trattasse, manifestò il desiderio di sentirne la lettura. Fin dalle prime linee scoppiò in singhiozzi e lacrime. E diceva con una sorpresa piena di candore : “Sono stato io a fare questo?... Quale grazia mi ha fatto quel giorno la Madonna!” (testo B; Jeantin 6, pag. 155).

Ecco un altro racconto dello stesso episodio, redatto dal Padre Jeantin appena un anno o poco più dopo i fatti: è meno colorito, ma forse rivela meglio ciò che avvenne nel cuore del Fondatore quando sentì Padre David leggergli un testo che non riusciva più a ricostruire a memoria, ma nel quale aveva trasfuso il meglio di sé. Parla Colin:

“Mai dimenticherò i sentimenti che ho provato in quel momento. Riconoscevo i miei antichi pensieri e il mio stile; era come una risurrezione dei miei primi anni. Il mio cuore si dilatava; ero vivamente commosso al ricordo delle grandi grazie che mi erano state accordate nel tempo in cui quelle righe erano state scritte” (testo C; OM3, d. 820, 103).

2

IL N. 201 DELLE COSTITUZIONI 1842 SUL SUPERIORE GENERALE

"Mentre cominciavo a dettare le prime linee della parte sul governo", dice Padre Colin all'inizio del secondo racconto appena citato. Le linee che Padre David prima riconobbe a memoria e poi lesse a Padre Colin dall'antico manoscritto quel mattino del mercoledì di Pasqua 1868, sono le seguenti (in versione dal latino):

"Come, nell'organizzazione militare, oltre gli ufficiali inferiori gerarchicamente subordinati e posti a capo di singoli settori loro affidati, c'è un ufficiale maggiore che porta la responsabilità dell'insieme e il cui primo dovere è quello di far sì che ogni cosa sia ben curata e orientata alle finalità generali, così in questa piccola Società, che è come una schiera ordinata in battaglia contro i nemici della salvezza sotto la guida e gli auspici della Madre di Dio, il bene complessivo e quello individuale richiedono che, oltre i responsabili delle case locali e delle province, i quali provvedono a finalità particolari, ci sia un Capo, ossia un Superiore Generale, il quale abbia la responsabilità e la cura di tutta la Società e si proponga come fine principale di far sì che essa si conservi, si sviluppi, sia ben governata e venga fatta progredire con sapienza verso i suoi scopi generali, per il maggior servizio di Dio e per l'onore della sua Madre" (testo D; Ant. Tex. 2:A, 201).

Si ricordi quello che dicevano le Costituzioni Favre sull'ufficio del Superiore Generale: "Egli esercita il potere supremo nella Congregazione secondo le leggi dell'Istituto e secondo il Diritto Canonico". Il testo del Padre Colin ci tuffa in un altro mondo. La Società e il Superiore

Generale non sono più definiti in termini di potere e di leggi. Il testo coliniano, lungo e complesso, si sposa con la complessità e con il movimento di un organismo vivente. Ascoltandone la lettura, il suo autore non riscopre soltanto il proprio testo e magari il proprio stile; riscopre gli stessi suoi antichi pensieri: “Era come una risurrezione dei miei primi anni”.

Quel testo aveva probabilmente preso forma tra il dicembre 1841 e l'aprile 1842 a Belley, proprio nella casa in cui Padre Colin si trovava nell'aprile 1868. Letto da Padre David nel luogo stesso in cui era stato pregato e composto, faceva intensamente rivivere al Fondatore i primi anni del suo generalato: gli anni in cui egli scopriva, inventava e poi esprimeva le dimensioni del proprio ruolo di Superiore Generale della nascente Società di Maria.

L'ESPERIENZA DICOLIN COME SUPERIORE GENERALE

L'accettazione di un tale ruolo al momento dell'elezione, 24 settembre 1836, era stata una delle prove più dure di tutta la sua vita. Diceva nel 1839 a Padre Mayet:

"Ho lavorato per la Società dal 1816 al 1836, ma sempre con l'intima convinzione che la mia missione sarebbe finita non appena fosse stato nominato un Superiore Generale. Non mi era mai passato per la mente che lo potessi diventare io stesso; confesso francamente che se avessi potuto prevedere la botta, sarei uscito dalla Società. Perciò quel colpo mi ha accasciato e non mi sono ancora ripreso dallo stordimento. Disgraziatamente, prima dell'elezione, era stato dichiarato che l'eletto non avrebbe potuto rifiutare" (OM2, 502).

Qualche anno dopo, Padre Colin ricordava ancora l'impressione del momento in cui prese coscienza delle sue responsabilità. Scrive Padre Mayet:

“Nel 1844 ci disse che nei due anni successivi alla nomina a Generale visse accasciato sotto una profonda tristezza, che tuttavia non fece conoscere. Ci disse che di colpo e d'un solo sguardo aveva visto tutte le difficoltà e tutti gli obblighi dell'incarico. Aveva immediatamente compreso quanto sarebbe stato difficile ridurre all'unità un numero di membri agglomerati senza previo noviziato, e ci disse quale forza gli era stata necessaria per raggiungere tale risultato” (OM2, 592).

Nata sotto il segno della separazione tra le due diocesi di Lione e di Belley, la Società di Maria aveva grandemente bisogno di unificazione. Nel novembre 1839 Padre Colin stabilì la Casa generalizia a Lione-Puylata, ai piedi di Fourvière: di là continuò a lavorare per la costruzione dell'unità interna della Congregazione. Il compito era reso più urgente e più difficile dalla dispersione di membri non solo attraverso la Francia (la casa di Verdélais si trovava a circa 600 km. nell'ovest), ma addirittura attraverso le isole del Pacifico.

TRE MESI PER SCRIVERE UNA REGOLA (Belley, 1841-42)

Solo dopo due anni passati a Lione, Padre Colin riuscì a risparmiarsi tre mesi di ritiro a Belley per dedicarsi al lavoro della Regola. A questo momento egli possedeva una viva coscienza di ciò che la Società di Maria realmente fosse (una Congregazione piccola, tutta giovane, già lanciata alle estremità del mondo) e di quale dovesse essere il ruolo del suo Superiore Generale (mantenerla unificata e tutta tesa ai suoi scopi). Siamo quasi in condizione di cogliere Colin nell'atto di stendere il capitolo sul Superiore Generale.

Tra le responsabilità di quest'ultimo, emergeva quella di impedire che lo spirito del mondo penetrasse nella Società. Il Padre Mayet ci ha segnalato la circostanza in cui il Fondatore pronunziò a questo riguardo delle parole roventi:

"Disse queste parole a Padre Eymard nel 1842, a Belley, mentre stava lavorando alle Regole. Padre Eymard, entrando nella sua stanza, l'aveva trovato con il viso tutto infiammato. Padre Colin gli disse: 'Ho appena fatto un capitolo molto importante' e glielo lesse" (Acta S.M., 6, p. 512).

Poi, alludendo a quello che aveva appena scritto sui pericoli dello spirito mondano, aggiunse:

"È la Madonna che vuole che io scriva tutto questo" (Ibid.).

È senza dubbio un momento come quello che Padre Colin rivisse nel 1869, quando parlò delle grandi grazie ricevute nel tempo in cui redigeva le linee rilette da Padre David.

IL TESTO IGNAZIANO SULL'UFFICIO DEL SUPERIORE GENERALE

A prima vista, questo numero introduttorio all'ufficio del Superiore Generale non parrebbe particolarmente ispirato. Il paragone militare che fornisce lo spunto di partenza può persino urtarci, salvo che lo supponiamo derivato da Sant'Ignazio, il quale aveva, come tutti sanno, delle tendenze militari. Da Sant'Ignazio Padre Colin ha derivato sicuramente molte cose nella redazione delle Costituzioni 1842. Ma, curiosamente, proprio questa metafora militare egli non l'ha desunta dal Fondatore dei Gesuiti, al quale tuttavia si è ispirato per delineare la figura del Superiore Generale Marista.

Ecco il testo ignaziano sull'argomento:

"Come in ogni società o congregazione bene organizzata, oltre a coloro che sovrintendono agli scopi particolari, ci devono essere una o anche più persone responsabili del bene comune e aventi questo come finalità propria, così in questa Società, oltre coloro che sono

preposti a una casa o ad un collegio o anche alle Province in cui si trovano tali case o collegi, deve esserci qualcuno che abbia cura di tutta la Società e il cui scopo sia quello di ben governarla, di conservarla e di farla crescere nella sua totalità. Tale persona è il Superiore Generale” (testo E; Ant. Tex. 6:J, 206a).

È chiaro che la struttura del testo Colin è presa da Sant’Ignazio; ma tutto il contenuto è stato modificato. Padre Colin è partito da un testo denso, in cui ogni parola è mobilitata al servizio della definizione del compito del Superiore Generale, ma ha redatto un testo più descrittivo. Il principio generale e astratto enunciato da Sant’Ignazio diventa un esempio concreto, ricavato da un ambiente particolare e ben caratterizzato. Il compito del Superiore Generale è descritto in modo sostanzialmente identico: ben governare, mantenere e far crescere l’intera Società. Presso Ignazio, il pensiero progredisce da ‘ben governare’ a ‘mantenere’ e a ‘far crescere’, aprendosi così e chiudendosi sull’idea dell’accrescimento della Società. Per Colin invece l’ordine dei concetti è diverso: ‘mantenere’ e ‘far crescere’ vengono in primo luogo, permettendo così di trasformare e dilatare l’espressione ‘ben governare’ nel senso di un esplicito richiamo agli scopi a cui tende la Società: il servizio di Dio e l’onore di Maria.

“COME UNA SCHIERA ORDINATA IN BATTAGLIA”

Questo confronto con il brano di Sant’Ignazio dimostra dunque chiaramente che Padre Colin, pur appoggiandosi su quel testo, se lo è appropriato dal di dentro. Il confronto mette in rilievo l’elemento propriamente coliniano del numero. Grammaticalmente parlando, questo elemento coliniano è solo una proposizione subordinata relativa espletiva: *“Questa piccola Società, che è come una schiera ordinata in battaglia contro i nemici della salvezza sotto la guida e gli auspici della Madre di Dio”*.

Ma in realtà queste parole sono l'anima del paragrafo. Non per nulla sono collocate al centro del periodo. Esse infondono il soffio vitale a tutto il numero. Se Giovanni Claudio Colin ha pensato di paragonare la Società ad un'armata, non è perché egli sia particolarmente esperto della vita militare; al contrario, forse solamente la sua totale inesperienza in materia gli ha permesso di non trovare incongrua l'immagine dell'armata applicata alla Società della Madonna. Il richiamo viene dal Cantico dei Cantici, applicando a Maria quanto là si dice della 'diletta' e applicando alla sua Società l'allusione all'armata schierata contro i nemici sotto il suo stendardo. Le stesse parole del Cantico, evocanti la missione della Società (quella missione che Colin desidera porre ben chiaramente sotto gli occhi del Superiore Generale), preparano la conclusione del paragrafo, in cui si richiama il motto della Società: *"Per il maggior servizio di Dio e l'onore della sua Madre"*.

Notiamo che il tema della Società impegnata nelle battaglie del Signore sotto lo stendardo di Maria è stato adoperato all'inizio delle Costituzioni (n. 1) per descrivere la missione della Congregazione. L'immagine della Società quale schiera ordinata in battaglia sotto il comando di Maria viene usata qui per descrivere il compito del Superiore Generale e per servire da introduzione alla seconda parte delle Costituzioni, quella relativa al governo. I due temi sono poi adoperati insieme all'inizio del capitolo conclusivo che considera la Società sotto il profilo dell'avvenire, sottolineando così l'unità di composizione del complesso costituzionale coliniano.

Il lavoro di tre mesi, nella calma dello Scolasticato di Belley nel corso dell'inverno 1841-42, non è consistito però nello scrivere delle Costituzioni partendo da zero; è consistito piuttosto nel 'riscrivere' un testo che aveva già più di vent'anni di vita. Il nuovo testo avrebbe dovuto senza dubbio rispecchiare in primo luogo lo spirito di Dio e della Madonna come percepito nella preghiera; ma avrebbe dovuto altresì riflettere l'esperienza acquistata con gli anni, l'esperienza personale di

Padre Colin, quella dei Maristi e quella di altri Religiosi.

Finito il lavoro, il Padre sottopose il nuovo testo all'esame di un'assemblea di 18 Maristi, cioè di tutti i professi delle diocesi di Lione e di Belley, riuniti praticamente in una sessione di Capitolo generale, il primo della Società, dal 18 al 24 aprile 1842.

Quando, un mese più tardi, Colin partì per Roma allo scopo di presentare alla Santa Sede le nuove Costituzioni, egli non portava con sé un'opera personale: portava un testo che la Società di Maria riconosceva e accettava come l'espressione di quello che sceglieva di essere.

Non restiamo dunque sorpresi se, ascoltando nel 1868 la lettura del primo numero dell'articolo sul Superiore Generale redatto nel lontano 1842, Padre Colin sentì rivivere dentro di sé i suoi primi anni.

Notiamo bene però che "i miei primi anni" non sono solo quelli del generalato: sono piuttosto e anzitutto quelli di Cerdon! C'è una continuità profonda tra il lavoro sulla Regola operato nel 1842 e le ispirazioni di Cerdon. È facile comprendere che la lettura del famoso testo abbia portato il Fondatore direttamente a Cerdon. Facciamo questo viaggio con lui.

3.

LE ISPIRAZIONI DI CERDON

“Se tornassi a Cerdon, andrei a rivedere lo stanzino di 5 piedi quadri che si trovava al fondo del mio letto. È là che passavo le notti ed è là dove ho scritto le prime idee sulla Società” (OM3, doc. 839,36).

Queste parole del Padre Colin, che aveva allora 80 anni, furono annotate dal Padre Jeantin alla Neylière il 25 luglio 1870. Un anno e mezzo prima, il Fondatore aveva dettato al Fratello Jean-Marie, che gli fungeva da segretario, una nota in cui, parlando di sé, diceva:

*“M.***, (...) interiormente pieno di una viva fiducia, equivalente a una specie di certezza che il progetto veniva da Dio e che con l'andar del tempo si sarebbe realizzato, approfittò dei momenti liberi lasciati gli dal ministero sacro per prepararne la riuscita, buttando per scritto i primi pensieri che avrebbero dovuto servire di base per le Costituzioni” (OM3, d. 815,3).*

UNA DOLCEZZA ESTREMA: IL PROGETTO MARISTA VIENE DA DIO!

Questa viva fiducia, questa certezza che il progetto veniva da Dio costituisce la nota dominante degli anni di Cerdon:

“Durante i sei anni ho provato una dolcezza estrema nel pensare a questa Società, con il chiaro sentimento che si trattava dell'opera di Dio” (OM2, 447).

Non sapremo mai con esattezza di che cosa furono fatti questi sei anni di "dolcezza estrema". Almeno due cose sono chiare: da una par-

te, essi rappresentano per Padre Colin una sorgente viva alla quale può sempre abbeverarsi: l'emozione sperimentata alla lettura dell'aprile 1868 fu sicuramente dovuta al fatto che quel testo del 1842 gli riapriva improvvisamente l'accesso agli anni della dolcezza di Cerdon; d'altra parte, quella dolcezza, quella fiducia sono relative a un progetto ben determinato.

La Società di Maria quale esisteva nel 1868, e anche quella del 1842, non erano che una ben pallida realizzazione del progetto iniziale. Da sola, la luce di quel primo progetto era in grado di far sentire la distanza che separava Colin da Favre.

Abbandonando il testo Favre per rituffarsi nel proprio antico manoscritto, superando la "Congregazione di sacerdoti pii e modesti" a cui era stata ridotta la Società di Maria sotto Favre, superando anche quella Congregazione di sacerdoti per cui aveva composto egli stesso le Regole del 1842, Padre Colin ritrovava il progetto marista primitivo, con tutta la sua novità e ampiezza.

IL TRONCO E I RAMI

Apparentemente, il testo del 1842 descrive il ruolo del Superiore Generale esclusivamente in relazione al ramo dei Sacerdoti. Ma basta arrivare all'articolo 4 del capitolo sul governo per rendersi conto che lo stesso Superiore Generale dirige, attraverso i Provinciali, anche i Fratelli Maristi e le Suore Mariste ed è il responsabile dello sviluppo del Terz'Ordine. Ecco il testo del primo numero di quell'articolo 4:

“Come i rami dipendono dal tronco, così gli Ordini collaterali della Società, cioè i Fratelli e le Suore Mariste, dipendono anch'essi dal Superiore Generale, da cui ricevono la direzione ed al quale devono obbedienza e rispetto” (Ant. Tex., fase.2:a, 236).

Nel 1842 l'idea che la Società di Maria formasse un solo tronco a

più rami era ben viva. Tornando dal viaggio da Roma, dove si era recato per presentare le Costituzioni appena elaborate, Padre Colin diceva ai Maristi riuniti a Belley per il ritiro:

"Signori, noi dobbiamo avere uno spirito di dedizione alla Società, uno spirito di famiglia".

Dopo aver ben sviluppato questo tema, aggiungeva:

"Questa sollecitudine, Signori, questo interessamento, questo attaccamento devono estendersi a tutti i rami della Società: noi formiamo tutti insieme un solo corpo. Senza preve intese, tutto è venuto fuori nello stesso tempo e senza sforzo. Amiamo dunque grandemente questa famiglia che Dio ci ha dato" (ES 60,1).

Nella stessa conversazione, alludendo alle pratiche da lui condotte presso la Congregazione dei Vescovi e Regolari, Padre Colin

"raccontò, ridendo assai, le domande che gli aveva rivolto il Cardinal Castracane. "Quanti siete?" "Eminenza, siamo 600" "E voi siete il Superiore Generale non solo dei Padri, ma anche dei Fratelli e delle Suore?" "Sì, Eminenza" 'E tutto funziona bene lo stesso?" "Eminenza, tutto va avanti da solo". Il Cardinale, aggiungeva Padre Colin, non rinveniva dallo stupore" (ES, 60, 7-8).

La consapevolezza che i vari rami della Società di Maria facevano parte tutti insieme del progetto marista iniziale era ugualmente viva presso la Superiora delle Suore Mariste, Madre Giuseppina Chavoin. Forte degli anni vissuti insieme a Giovanni Claudio Colin a Cerdon, così ella scriveva nel 1849:

“Chi meglio di voi (...) sa che la Società di Maria, tronco e rami, non è opera di uomini, ma unicamente opera di Dio?. Chi altri, all’infuori di voi, mio Rev.mo Padre, può sapere che voi siete stato scelto in modo particolare da Dio e da Maria, nostra Madre, per guidare la sua Società e per condurla nella sua interezza, senza che mai ci sia stata questione di recidere i rami dal tronco?” (CMJ, 40, 4-5).

Non è per un caso né per un capriccio che la Società di Maria risulta formata come un tronco con più rami: ciò è avvenuto perché *Maria è Madre di misericordia (ES 2,2) e vuole coprire tutta la terra con il suo manto (ES 78,2)*. Il tema dei vari rami si ricollega alla ‘parola di Maria’ a Le Puy:

“Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò alla fine dei tempi: il mio seno si aprirà a tutti coloro che vorranno entrarvi” (ES 4,1).

Lo stesso tema è richiamato nella visione di tutti i fedeli formanti alla fine dei tempi un cuore solo e un’anima sola (Ant. Tex. fasc. 1:s, 109).

Il grande progetto marista è sgorgato dall’ispirazione di Le Puy. Lo dice espressamente Padre Colin: le parole di Maria a Jean C. Courveille

“sono state, nei primissimi inizi della Società, ciò che ci è servito di base e di incoraggiamento. Quelle parole ci stavano sempre presenti. Abbiamo lavorato, se così posso dire, in questo senso” (ES 152).

IL PROGETTO MARISTA PRESENTATO A ROMA (1833)

È questo grandioso progetto di una Società a quattro rami, voluta da Maria per ricostituire alla fine dei tempi la Chiesa degli inizi, che il

Padre Colin andò a presentare a Roma nel 1833. Ne aveva fatto il voto 15 anni prima:

"Quando decisi di andare a Roma fu per adempiere il voto che avevo fatto. Avevo l'impressione che tutti si sarebbero fatti beffe di me. Non importa: non volevo altro che un sì o un no, e volevo adempiere il mio voto. Presentai l'intero mio progetto. Mai era stata vista una cosa simile: chiedevo tante cose. Ebbene, Dio ha benedetto tutto ciò" (OM2 457)

La conclusione di Padre Colin appare assai ottimista quando si sa che la Santa Sede respinse completamente il suo piano e non gli accordò, quasi per consolazione, se non il permesso che i Sacerdoti si scegliessero un Superiore e insieme alcune indulgenze, anche queste limitate ai soli Sacerdoti (OM1, 304,18). Il verdetto del cardinal Castracane era stato drastico: il progetto di Giovanni Claudio Colin era 'mostruoso' e 'senza precedenti nella storia degli Istituti religiosi' (ibid. 15). Tra le obiezioni del Cardinale, la principale era quella dell'impossibilità per un solo Superiore Generale di occuparsi di tre Congregazioni:

"Un Superiore Generale di Ordine, come ciascuno ben sa, per poco che voglia vederci addentro come si deve, riesce appena ad occuparsi degli affari del proprio Ordine. Come potrebbe occuparsi degli affari di tre?" (ibid., 8).

IL SUPERIORE GENERALE SECONDO IL "SUMMARIUM" (1833)

Su un tale sfondo, il paragrafo relativo al Superiore Generale della grande Società di Maria, redatto in Roma stessa dal Padre Colin, prende tutto il suo rilievo. Leggendolo, ricordiamoci che esso appartiene decisamente al periodo di Cerdon e non a quello del generalato. Questo paragrafo non è stato scritto in vista di un Superiore Generale di

una Congregazione di Sacerdoti, ed esso è anteriore alla rifusione fat-tane sotto l'influsso delle Costituzioni di Sant'Ignazio. Ecco il testo:

“La Società di Maria nel suo complesso è governata da un Superiore Generale, dal quale dipendono tutti i vari ordini della Società, così come i vari rami ricevono vita e movimento dal loro tronco, affinché nella Società si mantenga l'unità, affinché i figli della Beata Maria restino legati dai vincoli della mutua carità, quali membri di una stessa famiglia, e affinché, mediante scambievoli consigli, preghiere e sforzi, si stimolino a vicenda per crescere nella virtù, si conservino forti nella fede e aderiscano con tutto il cuore al Sommo Pontefice, capo della Chiesa Romana, obbedendo a lui in ogni cosa come a Cri-sto” (testo F; Ant. Tex., fasc. I:s, 114).

Si noterà che, mentre nel testo del 1842 la Società è paragonata ad un'armata avente un comandante in capo e degli ufficiali subalterni, nel testo del 1833 l'immagine centrale è quella del tronco da cui dipendono i vari rami. Nel 1842 l'accento viene posto sulla missione della Società (un'armata schierata in battaglia contro i nemici della salvezza); nel 1833 l'attenzione si porta maggiormente sulla vita interna della Società. Ciò non autorizza a dire che il sentimento della missione fosse meno vivace nel 1833 che nel 1842. Potrebbe benissimo darsi che Giovanni Claudio Colin, enucleando i modi con cui il Superiore Generale sarebbe stato in grado di mantenere l'unità attraverso un corpo così composito, abbia voluto premunirsi contro le obiezioni del Cardinal Castracane. La progressione del testo verso l'adesione al Sommo Pontefice sarà pure parzialmente dovuta al fatto che Colin sta scrivendo in Roma e si trova in immediate trattative con la Santa Sede.

È più probabile, tuttavia, che Colin abbia semplicemente raccolto in un testo più ristretto i pensieri che forse sviluppava più diffusamente nel testo completo, che aveva portato con sé, sul punto dell'unione da

assicurare tra i membri dei vari rami della Società. Così, il testo ristretto ('Summarium') è venuto fuori solamente più stringato: l'unità tra i vari rami si costruisce e viene attivamente tessuta mediante consigli, preghiere e sforzi vicendevoli. L'unità è fondata sulla fede e assembla la Società intera attorno al Custode dell'unità della Chiesa, il Vicario di Cristo.

L'insistenza del numero sulla coesione interna della grande famiglia di Maria non deve però farci dimenticare l'elemento fontale, quello che ha dato origine alla famiglia stessa: Maria che rivolge la sua parola: *"Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi"*.

CONCLUSIONE

COME LEGGERE LE COSTITUZIONI COLIN 1872

A questa parola fontale ci conduce il lungo viaggio che Padre Colin compì nel giro di pochi secondi il giorno in cui sentì Padre David leggere dal suo antico manoscritto l'inizio della sezione sul governo.

È possibile anche a noi apprendere da Colin il modo con cui leggere oggi le sue Costituzioni? Possiamo anche noi renderci familiare l'itinerario che collega luoghi e tempi così diversi, quali l'eremitaggio della Neylière, la 'Capucinière' di Belley e la canonica di Cerdon?

A mano a mano che questi luoghi diventeranno per noi siti ben caratterizzati, legati ad avvenimenti e situazioni determinanti della vita di Colin e della Società, anche le Costituzioni coliniane riprenderanno ai nostri occhi vita e movimento.

RISALIRE A CERDON

Devo giungere ad associare Cerdon ai sei anni di *estrema dolcezza* che Colin visse colà nella gioiosa certezza che il progetto della grande Società di Maria veniva da Dio. Ciò mi aiuterà a leggere le Costituzioni alla luce del progetto dei quattro rami, destinato a ripetere alla fine dei tempi il miracolo degli inizi della Chiesa: un cuor solo e un'anima sola. Rivedrò Colin che passa le notti nel piccolo stanzino di cinque metri quadri: ciò mi preparerà a riconoscere nelle sue Costituzioni le primitive idee che risalgono al tempo delle grandi grazie: il Superiore che chiede consiglio, l'opposizione allo spirito di cupidigia, lo *sconosciuti e nascosti*.

PASSARE DA BELLEY

Portarmi a Belley non vuole dire soltanto percorrere 60 km. di strada; vuol dire attraversare lo spessore di venti anni ricchi di avvenimenti: per la nazione (la rivoluzione del 1830), per la Chiesa (quattro Papi) e per il progetto marista (approvazione del ramo dei Sacerdoti e missioni di Oceania). A Belley le Costituzioni ricevono l'impronta ignaziana. Diventano più aderenti all'esperienza e meno ingenua, senza tuttavia perdere niente della loro primitiva esigenza. Paragonandole ai pochi testi rimasti di Cerdon, mi sento più in grado di percepire la continuità e insieme la sinuosità del percorso che collega il progetto del 1816 alla realizzazione del 1842.

ARRIVARE A LA NEYLIERE

Il cammino che conduce da Belley alla Neylière è doloroso, ma serve anch'esso ad arricchire la mia lettura delle Costituzioni.

Senza atteggiarmi a giudice né di Colin né di Favre, mi è possibile, alla luce del contrasto che li oppone, percepire più chiaramente l'originalità del progetto marista. La tendenza a livellare, ad essere ragionevoli, ad adattarsi, che Padre Colin stigmatizzava presso Padre Favre, è una tentazione troppo persistente perché anch'io non cerchi di affinare il mio senso di percezione di quello che sta e di quello che non sta in linea con il progetto marista. È proprio per rispondere compiutamente alle esigenze di questa linea che, nel 1868, Padre Colin aggiunse varie cose al testo del 1842, e particolarmente i numeri 49 e 50 sullo spirito della Società.

Quest'ultimo lavoro gli fu possibile grazie all'aiuto dei Padri Jeantin e David. Il ringraziamento che il Fondatore rivolse loro con lettera del 13 ottobre 1868 si rivolgerà anche a noi se saremo costanti nel fare con lui il viaggio dalla Neylière a Belley, da Belley a Cerdon:

"Reverendi e amati Padri,

non avendo a disposizione alcun segretario, tento di scrivervi questa breve lettera. Spero che sarete in grado di decifrarla. Ci tenevo a corrispondere al voto del Capitolo (1866) e al desiderio di lasciare un esemplare dei pensieri, dello spirito e del modo di agire che hanno presieduto ai primi tentativi della Società di Maria. Questo lavoro gravava pesantemente su di me e mi pareva quasi impossibile venirne a capo a causa delle mie infermità. Ah! la Madonna mi è venuta in aiuto per vostro mezzo. I miei desideri sono ora compiuti. Ora dico con felicità: Nunc dimittis... Mille grazie anzitutto alla Santa Vergine, poi a voi che siete stati scelti da Lei come strumenti della sua grande misericordia verso di me. Scrivo queste righe con il naso attaccato alla carta; se non potete leggere, cercherete di indovinare" (testo G; Jeantin, 6, p. 156).

Sillery - Canada

28 dicembre 1981

3

FAVRE O COLIN?

Un giusto concetto della Società di Maria

Il 2 ottobre 1868 Padre Jeantin scriveva a Padre Colin:

"Noi (Padre David e io) abbiamo trovato la casa di Lione ancora tutta impressionata della spiegazione da voi avuta con il Padre Generale in refettorio. Si sono sentite parole molto vive e molto forti ; qualcuno vorrebbe concludere da quel fatto che il Padre Fondatore è vittima dei suoi nervi e che intendersi con lui è cosa impossibile" (OM, 813,6).

IL CONTRASTO SULLA REGOLA

La *spiegazione* di cui si parla era avvenuta due mesi prima. Era stata provocata dalla decisione presa da Padre Colin di mettere da parte la Regola scritta da Padre Favre e approvata (solo in via provvisoria) dalla Santa Sede, per ritornare al testo sul quale il Fondatore aveva cominciato a lavorare fin dal 1817 e che, a sua volta, era stato accantonato dal secondo Superiore Generale nel 1855.

In una testimonianza resa molto più tardi (1900), Padre David ha riferito che quando si resero conto di ciò che stava succedendo, i Padri presenti in sala si ritirarono (OM 887,12). Non potremo dunque mai sapere ciò che allora fu detto; ma la natura del contrasto che oppone-

va Colin e Favre è ben conosciuta: mentre Colin aveva coscienza di aver ricevuto missione di dare alla Società la sua Regola e aveva rassegnato le dimissioni nel 1854 allo scopo di completare il proprio lavoro, il nuovo Superiore Generale si era assunto l'incarico, appena un anno dopo la sua elezione, di redigere (in sei settimane) e di fare approvare da Roma una Regola che rispondeva ad un urgente bisogno amministrativo, ma che chiudeva la porta al lavoro del Fondatore.

IL CONTRASTO SULLA NATURA DELLA SOCIETÀ

Il contrasto sulla Regola era però solo la manifestazione esterna di un malinteso più fondamentale. Un testo un po' lungo, ma altamente istruttivo, di Padre Jeantin ne precisa i termini; quel testo fornirà il punto di partenza alla nostra riflessione.

Dopo aver enumerato *le ragioni confessate che determinarono Padre Favre e il suo Consiglio a dedicarsi immediatamente ad una redazione delle nostre Regole*, Jeantin così continua:

“Credo che, alla base, ce ne fosse un'altra, una ragione che non veniva allegata e che tuttavia era la principale: non si aveva del Padre Fondatore un'idea sufficientemente esatta. Dirò di più: non ci si faceva un'idea abbastanza giusta della Società di Maria. Per chiunque abbia frequentato, sia pure per poco, il Padre Fondatore, la Società di Maria possiede i destini di un ordine religioso propriamente detto. La Società compare in questo secolo di orgoglio, di lusso, di materialismo, di sensualità, di progressi umani e terrestri, di indifferenza religiosa e persino di empietà, per reagire contro tutte queste tendenze funeste mediante l'umiltà, la modestia, la mortificazione, la semplicità e tutte le altre virtù che hanno formato il carattere e lo spirito di Maria. Nel pensiero del Padre Fondatore, la Società di Maria deve svolgere in questi ultimi tempi un ruolo considerevole e importante, sebbene nascosto, per la gloria di Dio e la salvezza delle

Favre o Colin?

anime. Di qui, nel suo spirito, una grande e alta idea della santità che i membri di questa Società devono possedere.

Padre Favre non condivideva questo modo di vedere e aveva, sul destino della Società di Maria, idee e sentimenti meno elevati. Egli vedeva nella Società una Congregazione di preti pii, viventi sotto una Regola larga e facile, occupandosi di tenere missioni, di dirigere collegi e di altre opere apostoliche, entro un raggio poco esteso e seguendo un genere molto secondario. Ciò che qui affermo, non lo dico solo da me; ho sentito lo stesso Padre Generale esprimersi in questo modo circa la Società e rimproverare al Padre Colin di avere un'idea troppo alta di questa Società e di voler fondare un grande Ordine religioso: sono sue proprie parole" (APM, Jeantin, NHC).

Con queste frasi, Jeantin ha descritto la differenza tra chi è animato da una visione e da chi non lo è. Pur con i suoi difetti e i suoi limiti, Padre Colin aveva della Società di Maria un'idea capace di animare e di ispirare. Lo sforzo per comprendere una tale idea e per capirne il funzionamento permetterà anche a noi di intuire da quale fonte Colin derivasse la sua energia di Fondatore e ci consentirà di vedere in che modo la stessa idea possa diventare fonte di energia anche per noi.

Jeantin analizza due fattori richiamantisi a vicenda: il ruolo considerevole e importante destinato alla Società in questi ultimi tempi; l'alta esigenza di santità che ne deriva per i Maristi. Un terzo fattore, che permette di equilibrare i due precedenti, è costituito dal modo secondo cui Colin vede la Società di Maria inserita nella Chiesa.

1

**LA CONSAPEVOLEZZA DEL RUOLO DELLA SOCIETÀ,
ANIMA DEI PRIMI MARISTI**

Riprendiamo la questione accennata sopra: quale rapporto esiste tra l'idea che Colin si fa del ruolo della Società e l'energia che lo anima come Fondatore e come Marista? Che cosa determina in lui, e potrebbe determinare anche in noi, il sentimento e l'azione?

Rileggiamo la frase di Jeantin:

“Nel pensiero del Padre Fondatore, la Società di Maria deve svolgere in questi ultimi tempi un ruolo considerevole e importante, sebbene nascosto, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime” (APM, Jeantin, NHC).

Colin crede al ruolo della Società. Ai suoi occhi, essa ha una missione.

Su che cosa si fonda tale convinzione? Come è nata e come si è sviluppata? In che modo può essa nutrire lo slancio che visibilmente sostiene Colin e i primi Maristi? Infine, e qui sta per noi il maggior motivo di interesse, quale profitto possiamo ricavare a sostegno della nostra vitalità marista, dal modo con cui *i fondatori* hanno coltivato e messo a profitto la loro fede nel ruolo della Società di Maria negli ultimi tempi?

Apro il volume degli ENTRETIENS SPIRITUELS, documento 1, paragrafo 1. Colin, da un anno Superiore Generale di una trentina di Maristi, si rivolge a Mayet, prete lionese di 28 anni, novizio marista da sei settimane:

“Coraggio! Hélas, il nostro scopo è nientemeno che quello di far diventare marista l'universo”.

Favre o Colin?

Spalanchiamo porte e finestre, dilatiamo il cuore, respiriamo a pieni polmoni... C'è pane sulla tavola... Coraggio! Il nostro scopo è niente-meno che quello di far diventare marista l'universo...!

La prima parte degli ENTRETIENS SPIRITUELS è formata da cinque brevi estratti delle "MEMOIRES" di Padre Mayet. Risalgono tutti ai primi mesi del suo noviziato e rispecchiano lo shock che egli provò nello scoprire le dimensioni del mondo in cui avrebbe dovuto muoversi come Marista. Tutto è a scala cosmica: Gesù è il giudice dei vivi e dei morti, ecco perché i Gesuiti sono un *corpo scelto*; Maria è la Madre di misericordia, ecco perché *il suo corpo avrà vari rami e si aprirà ad ogni genere di persone* (doc. 2).

La Società sarà *uno degli ultimi corpi (religiosi) prima dell'ultimo Giudizio* (d. 3). *Ogni Ordine ha la propria vocazione, la propria missione, il proprio tempo* (d. 5). In ultimo, ecco il filo conduttore che collega tra loro i vari temi e fa circolare l'energia nella rete del pensiero di Colin:

"La Madonna ha detto: Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi; il mio seno si aprirà a tutti coloro che vorranno entrarvi" (ES 4,1).

Queste parole superano ogni limite di tempo e di spazio. Se cerchiamo quale importanza esse abbiano avuto nelle origini mariste e nell'insegnamento di Colin, troveremo che esse stanno al cuore del progetto marista.

Dalla assidua meditazione di tali parole, i primi Maristi hanno derivato il coraggio di credere nella loro missione.

L'ENTUSIASMO NEL SEMINARIO DI LIONE

Dice Colin:

"Queste parole hanno presieduto ai primi inizi della Società" (ES, 4,2).

I seminaristi di Sant'Ireneo che il 23 luglio 1816 decisero di firmare la promessa di Fourvière, si erano prima raggruppati attorno a queste parole. Jean-Claude Courveille le aveva portate in Seminario da Le Puy e qui esse avevano incantato i primi aderenti. Uno di loro, Étienne Terraillon, così riferiva più tardi, in base ai propri ricordi, il messaggio ricevuto da Courveille: *"Ovunque Gesù ha un altare, c'è a lato un piccolo altare per Maria. Gesù ha la sua Società; bisognerebbe dunque che anche Maria avesse la propria"*. Parlando di sé e dei due compagni di seminario, Giovanni Claudio Colin e Étienne Déclas, soggiunge:

"Questa comunicazione ci colpì tutti in grado supremo, lasciandoci come attoniti. In seguito, ci scambiammo reciprocamente le nostre impressioni e decidemmo di metterci risolutamente a disposizione di un progetto che ci aveva entusiasmato fin dalla sua prima manifestazione" (OM, 750,3).

Continuando il racconto, Terraillon riferisce in quale modo gli aspiranti Maristi alimentarono il loro entusiasmo:

"In quelle riunioni ci entusiasmavamo a vicenda per la fortuna di dedicarci al successo di un'opera così bella" (ibid. 4).

"Approfittavamo di quelle riunioni per infiammarci nei nostri desideri, talvolta con il pensiero di essere noi i primi figli di Maria, talvolta con il pensiero del grande bisogno dei popoli" (ibid. 5).

Favre o Colin?

Sul finire della vita, Padre Colin affermava ancora che il progetto marista l'aveva incantato fin dagli inizi:

“Appena l'Abbé Courveille manifestò il progetto di una Società di Maria, io mi dissi: Ecco ciò che va bene per te! E mi unii a loro” (OM 819, 9).

I SEI ANNI DI *DOLCEZZA* A CERDON (1816-1822)

Sappiamo fino a quale profondità queste *parole di Maria* penetrano in Giovanni Claudio Colin. La certezza che *l'opera di Maria*, annunciata da tali parole, si sarebbe un giorno realizzata, divenne per lui come una casa, un rifugio di difesa del progetto marista contro il sole, il vento e la pioggia:

“Durante sei anni ho provato una dolcezza estrema nel pensare a questa Società, con il chiaro sentimento che si trattava dell'opera di Dio” (OM2 447).

“Sugli inizi - egli disse (in altra circostanza) - e per sei anni, quando pensavo alla Società provavo una consolazione sensibile al solo pensarci. Quando ricevevo qualche notizia riguardante la Società, mi espandevo nella gioia, il viso si faceva raggianti” (OM 519,7).

“Egli mi disse un giorno verso la fine del 1845 - scrive Mayet - di avere sempre avuto, anche in mezzo alle opposizioni che hanno accompagnato la nostra nascita, la fiducia, anzi la certezza che la Società sarebbe riuscita” (OM 620,1).

Una tale fiducia Colin l'ha vissuta come una grazia, come un dono. A questa falda sotterranea si è alimentato il lavoro delle Costituzioni. Una tale fiducia ha sostenuto Colin e i primi Maristi nel corso dei venti

anni trascorsi tra la promessa di Fourvière e la prima professione di Belley.

Certo, le parole portate da Courveille non sono state la sola fonte della sicurezza che ha sostenuto la vita di Colin. Varie altre esperienze l'hanno preceduta e seguita. Ma non c'è dubbio che le parole di Le Puy ne abbiano costituito il nucleo fondamentale. Il fatto di riconoscere quelle parole come rivolte a loro personalmente è stato per i primi Maristi come il canale che ha permesso all'onda della grazia di arrivare fino a loro e di inondarli.

“QUELLE PAROLE CI STAVANO CONTINUAMENTE PRESENTI”

Quelle parole, del resto, non furono per Colin soltanto un punto di partenza. Esse continuarono a restare come un indice di riferimento, a misura che la Società di Maria si andava formando.

Colin adopera quelle parole per spalancare alla Società l'orizzonte missionario:

“Gesù ha lasciato sua Madre alla Chiesa nascente perché la formasse quando era in culla. Maria riappare alla fine dei tempi per chiamare nel suo seno quelli che ancora non vi sono entrati e per ricondurvi quelli che ne sono usciti” (OM2, p . 987).

Alcuni mesi più tardi, nel 1846, Colin richiama le stesse parole per inculcare nei Maristi di mantenersi liberi da quei condizionamenti che il peso stesso del passato impone alle antiche Congregazioni religiose: il solo modello della Società deve essere la Chiesa primitiva.

“La Madonna che fece allora cose tanto grandi ne farà di maggiori ancora alla fine dei tempi, perché il genere umano sarà allora più malato” (OM 631,2).

Favre o Colin?

Notiamo bene che quando Colin dichiara malato il genere umano non è per rigettarlo. Il malato ha bisogno di cure: la parola di Le Puy spinge Padre Colin, e i Maristi con lui, nella grande corrente di misericordia che il Padre, attraverso Maria, scende nella Chiesa per raggiungere il genere umano.

Terminiamo questa lettura delle parole di Le Puy citando un passaggio in cui Colin descrive e compie egli stesso quel passo che mette il Marista in contatto con il disegno di misericordia del Padre e con l'immenso bisogno degli uomini e delle donne del proprio tempo. Siamo nel gennaio 1848, il mese che precede la terza rivoluzione francese. Colin si trova in refettorio con gli altri Padri nella Casa Madre di Lione:

"Non guardiamo a ciò che hanno fatto le Società che ci hanno preceduto, perché quando una Società nasce, ciò avviene per qualche particolare bisogno. Sì, Signori, (e a questo punto prese un tono solenne), sono lieto di ripetere qui ancora: - Queste parole: 'Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi' sono state, ai primissimi inizi della Società, ciò che ci è servito di base e di incoraggiamento. Abbiamo lavorato, se così posso dire, in questo senso" (ES 152).

Parole continuamente presenti. Si è lavorato in questo senso. Ispirazione e attività. Ma una attività che consiste nel ricevere una parola, nell'accettare che questa parola sia rivolta a me e mi apra il cuore alle dimensioni della misericordia del Padre e del bisogno del mondo. La certezza che anima Colin non viene da una parola inventata da lui, viene da una parola ricevuta. Non è Colin, ma Maria che chiama i Maristi a lavorare alla propria opera, a farsi sostegno della Chiesa. Il compito di Colin e del Marista è quello di mantenere presenti allo spirito le parole di Maria e di lavorare nel senso da esse indicato.

Favre o Colin?

Mantenere vivo il riferimento alle parole di Le Puy, servirsene per comprendere quale compito è affidato ai Maristi in risposta ai bisogni del proprio tempo, ecco il primo elemento della visione che anima Colin: la consapevolezza del ruolo della Società in questi ultimi tempi. Il secondo elemento deriva immediatamente da quello, come ha ben sottolineato Jeantin:

“Di qui, nel suo spirito, una grande e alta idea della santità che i membri di questa Società devono possedere” (APM, Jeantin, NHC).

2

COME IMPEDIRE CHE LA SOCIETÀ DEVI DAL PROPRIO RUOLO

Per fare l'opera di Maria bisogna compenetrarsi del suo spirito. È un tema che Colin ha sviluppato lungo tutta la vita. Esploriamo anche noi quest'angolo del giardino coliniano. Ciascuno di noi lo faccia con uno scopo ben pratico: quali elementi posso io raccogliere, utili ad alimentare la mia vita di Marista?

Un primo procedimento consiste nell'accogliere la parola di Le Puy, lasciandoci guidare da essa: quella parola basta da sola per collocarci nella giusta situazione nell'universo.

Un secondo procedimento ci invita piuttosto all'esame dei dettagli e alla pratica di opportuni accorgimenti tecnici. Un buon chirurgo conosce a fondo l'universo del corpo umano e questa scienza lo assiste quando deve eseguire un intervento: in quel momento gli è tuttavia necessaria la piena concentrazione e il controllo assoluto dei gesti che gli permetteranno di non incidere solo approssimativamente. Il Marista che vuole collaborare all'opera di Maria dovrà anch'egli imparare ad escludere drasticamente ogni cosa che lo potrebbe distrarre o fargli ostacolo. Quando Colin parla dello 'spirito di Maria*' si riferisce abitualmente all'apprendimento di questa ascesi. Chi arriva a condividere la sua idea sul ruolo della Società (*"il nostro scopo è nientemeno quello di far diventare marista l'universo"*), difficilmente troverà che egli ecceda nelle esigenze.

"REGOLA" 1822: L'ACCUSA PUBBLICA DEI SENTIMENTI DI CUPIDIGIA

Ricorderete forse di avere letto il seguente passaggio di un frammento della Regola primitiva:

Favre o Colin?

“Tutti eviteranno con la massima cura che lo spirito di cupidigia penetri o infierisca, sotto qualsiasi pretesto, in una delle nostre case. Se il Superiore o qualcuno dei Consiglieri mantenesse dentro di sé per più di un quarto d'ora un tale spirito di cupidigia, dovrà confessare la propria colpa davanti a tutto il Consiglio e dovrà anche dire per quanto tempo l'ha trattenuto” (h,5:AT1, p.20).

Ecco una delle prescrizioni contro le quali cozzò il Nunzio Macchi quando il progetto di Regola gli fu sottoposto nel 1822. Del resto, in una lettera del febbraio successivo, gli stessi fratelli Colin non ebbero difficoltà ad addolcire il rigore della prescrizione:

“L'accusa delle mancanze di orgoglio e di cupidigia è solo consigliata; viene lasciata al fervore di ciascun religioso e al suo desiderio di acquistare umiltà” (OM 82,2).

Riconosciuta l'impossibilità di controllare mediante leggi esteriori i moti interiori di cupidigia, si può ammirare il modo con cui Colin decide di attaccare il male direttamente: come potrei rendermi conto che lo spirito di cupidigia è rimasto in me per più di un quarto d'ora se non vigilo accuratamente su di me stesso? Ecco il punto a cui Colin tiene anzitutto: la vigilanza, l'attenzione continua con cui cercherò di sradicare la mala erba prima che abbia avuto il tempo di radicarsi in me.

Per quale motivo non ci si può lasciar andare a sentimenti di cupidigia neppure per un quarto d'ora? È lo stesso motivo per cui la sentinella deve vigilare senza posa. Se il nemico riesce ad infiltrarsi, la sentinella non può difendersi contro l'accusa di negligenza dicendo: "Non ho dormito che un quarto d'ora!". Allo stesso modo, non basta che una nave eviti nove scogli su dieci.

Agli occhi di Colin la cupidigia è uno scoglio che si deve evitare ad ogni costo perché in grado, da solo, di far naufragare l'intera Società.

La cura per estirparla deve essere totale, perché essa fa deviare dall'unico scopo per cui esiste la Società. La cupidigia ostacola l'opera di Maria; essa è l'opposto dello spirito di Maria.

Se Colin è giunto a chiedere l'accusa pubblica di ogni minimo cedimento in questo campo, lo ha fatto perché convinto del valore pedagogico di un tale gesto. Fin dal 1823, Colin citava San Bernardo: "L'umiliazione è la via che conduce all'umiltà" (h,5 margine: AT1, p. 20). Allo stesso principio pedagogico Colin credeva ancora vent'anni dopo, nel 1845, quando diceva:

“Un mezzo eccellente per arrestare questa propensione, questa passione che porta ad attaccarsi, a calcolare, è l’esporsi in pubblico per sentirsene umiliato” (ES 108,2).

"SUMMARIUM" 1833: LA VIGILANZA DEL SUPERIORE

L'opposizione allo spirito di cupidigia resterà dunque un elemento importante nella Regola dei Maristi. Un articolo del "Summarium" 1833 riprende alla lettera una parte della Regola 1822, collocandola nel contesto dei doveri comuni a tutti i religiosi, sotto la voce *povertà*. Però, mentre nel 1822 l'accento era posto sull'accusa pubblica delle mancanze interne di cupidigia e si riferiva in prima linea al Superiore e ai Consiglieri, nel nuovo testo viene rivolta una pressante esortazione a tutti i religiosi:

“Ameranno dunque e coltiveranno la povertà, affinché, maggiormente liberi dai beni di questo mondo, aderiscano a Dio solo. Staranno bene in guardia perché lo spirito di cupidigia, così aborrito da Dio, non si introduca sotto nessun pretesto tra di loro. Si devono utilizzare tutti i mezzi per cacciare assolutamente questa peste della cupidigia dalle case della Santa Vergine, la quale sempre, nella sua vita, l’ebbe in orrore” (s, 21:AT1, p. 68).

Il "Summarium" ritorna sull'argomento a proposito dei doveri particolari del Superiore locale:

"Lo spirito della Società è opposto alla cupidigia e all'interesse proprio. Il Superiore alimenterà questo spirito in se stesso e lo susciterà negli altri. Mai, sotto nessun pretesto, egli si lascerà guidare o spingere dalla cupidigia. Su questo punto egli sarà di una vigilanza estrema" (s 70: AT1, p. 75).

In questi passi non si tratta più di accusa pubblica né di esercizio di umiltà. Viene invece messo in evidenza il ruolo del Superiore. Responsabile degli interessi comuni, egli potrebbe venir tentato ad agire sotto l'influsso della cupidigia sotto il pretesto del bene della casa. Il Superiore deve dunque vigilare anzitutto su se stesso.

Ma il testo introduce due elementi nuovi e assai interessanti: l'opposizione alla cupidigia viene messa in connessione con lo spirito della Società; questo, a sua volta, viene presentato come qualcosa che si alimenta, che viene suscitato. E, riguardo ad esso, il Superiore riveste il ruolo di educatore. Questo tema del compito pedagogico del Superiore sarà ripreso nelle Costituzioni 1842, nell'articolo dedicato al Superiore Generale.

L'attesa, invece, di leggere nel sopra citato numero del "Summarium" una definizione dello spirito della Società, attesa suscitata da quell'inizio di frase: "Lo spirito della Società è...", viene deluso nel resto del testo, che si limita ad opporre lo spirito marista alla cupidigia e al proprio interesse. La frase contiene tuttavia lo spunto per una evoluzione che si farà sentire nelle Costituzioni 1842 e troverà il suo compimento nell'articolo *De Societatis spiritu*, redatto e aggiunto nel 1868.

COSTITUZIONI" 1842:

IL SUPERIORE GENERALE CUSTODE DELLO SPIRITO DELLA SOCIETÀ

Tutto il peso del testo 1842 porta sull'opposizione alla cupidigia. Si noterà anzitutto come la responsabilità di vigilare su questo punto venga trasferita dal Superiore locale al Superiore Generale.

Però, attorno alla figura del Superiore Generale finisce per elaborarsi, come nell'accrescimento della perla attorno al granello di sabbia, la prima sostanziale descrizione dello spirito marista.

Esaminiamo con la necessaria attenzione il lungo testo. Vi sentiremo un accorato appello alla vigilanza e ad una meticolosa ed incessante attenzione affinché niente distolga la Società dal fine per cui essa unicamente esiste: compiere l'opera di Maria. E ci renderemo conto del come, ponendo la grande opposizione alla cupidigia sotto la responsabilità del Superiore Generale e collegandola con lo spirito stesso della Società, Colin metta in luce la vera funzione di questa opposizione: permettere alla Società di adempiere la propria missione.

Ecco il testo:

"In questo consiste lo spirito specificamente proprio della Società: si mantengano estranei da ogni cupidigia delle cose terrene, estranei soprattutto dallo spirito del mondo; si comportino con tanta povertà, umiltà, modestia, semplicità di cuore e indifferenza verso tutto ciò che è vanità e ambizione mondana, che, pur dovendosi dedicare a tutti i ministeri utili alla salvezza delle anime, sembrano tuttavia sconosciuti e come nascosti nel mondo.

Il Superiore Generale avrà cura di conservare in se stesso tale spirito e di suscitarlo e preservarlo negli altri. Certo, l'amore alla povertà non deve spingerlo a fare alcunché a detrimento della Società. Egli deve tuttavia possedere una tale fiducia in Dio e nella protezione di Maria che mai, sotto nessun pretesto, sia pure quello della gloria di

Dio, egli ammetta un comportamento dettato o ispirato dalla cupidigia.

Egli vigilerà pure con la massima sollecitudine perché lo spirito mondano dei nuovi arrivati non contamini il gregge di Maria, Madre nostra, cioè la nostra piccola Società, e non la renda in conseguenza sterile di frutti di salvezza. Su questo punto il Superiore Generale eserciterà somma vigilanza e severità” (a,224:AT2, pp. 75s).

GLI SCOGLI E IL FARO

Nello spirito di Colin esiste come un parallelo: da una parte la grande visione del ruolo della Società di Maria; dall'altra parte la necessità di una minuziosa vigilanza contro tutto ciò che potrebbe ridurla alla sterilità, anzi condurla alla distruzione.

Tra questi agenti negativi ci siamo limitati ad esaminare il pericolo della cupidigia. Ci sono però anche altri scogli da evitare, tra i quali l'articolo appena letto segnala con uguale forza lo spirito del mondo.

Poi, orientandosi verso una descrizione positiva dello spirito della Società, lo stesso articolo passa a parlare dell'*ignoti et occulti*, pietra di paragone dell'apostolato marista.

Infine, l'opposizione alla cupidigia e allo spirito del mondo viene strettamente legata con il concetto della missione affidata da Maria alla Società: lavorare all'opera di Maria e lasciarsi guidare dallo spirito di cupidigia o dallo spirito mondano sono cose totalmente incompatibili. Il Marista che si impegna alla prima deve fare del tutto per non cadere nell'opposta.

3

LA SOCIETÀ INSERITA NELLA CHIESA

L'orizzonte di Colin è grandioso. Le sue esigenze arrivano lontano.

Uno degli elementi della sua visione è il fatto che essa è frutto di un dono. Colin non ha inventato, ha ricevuto. Egli si riferisce sempre a una parola ricevuta: sia quando definisce la missione della Società (*Sono stata il sostegno della Chiesa nascente...*), sia quando scrive o parla contro la cupidigia (*Queste interpretazioni non vengono da noi, come neppure la Regola stessa - OM 82,2*).

Con questo continuo richiamo ad ispirazioni ricevute Colin si espone al rischio di venire giudicato un illuminato, un esagerato. Abbiamo visto che Favre rimproverava a Colin *di voler fondare un grande Ordine religioso*. La visione di un mondo nuovo, di una Chiesa nuova, ha sedotto assai spesso, nel corso della storia, dei cuori generosi che si sono spogliati di tutti i loro averi nell'attesa della nuova era. Quale differenza passa tra Colin e tali fanatici religiosi?

La differenza sta nel modo con cui Colin si colloca nella Chiesa. Questo terzo fattore è una componente essenziale della Società di Maria e deve diventare una componente dell'impegno con cui ciascuno di noi si sforza di mettere in pratica la spiritualità marista.

La preoccupazione di conservare il contatto con la Chiesa si rivela fin dai primi momenti della storia del progetto marista. Courveille parla al suo direttore dell'ispirazione ricevuta nella Cattedrale di Le Puy: come prima reazione, egli l'aveva considerata *un'illusione del demonio* (OM 591,5). Al momento di firmare la formula di impegno nel Seminario di Lione, Déclas dice ai suoi compagni: *Io non firmerò senza prima averne parlato al mio confessore* (OM 551,4). Terraillon sottolinea la risoluzione accettata da tutti gli aspiranti Maristi: *Portare sempre perfetta obbedienza ai Superiori* (OM 750,19; vedere anche § 6). Di tale

risoluzione si può vedere l'espressione nel testo stesso della promessa di Fourvière: la fedeltà a Gesù Cristo è vissuta in seno alla Chiesa, nell'adesione al Sommo Pontefice e al Vescovo (OM 50).

IL MOTIVO DELLA SEPARAZIONE DI COLIN DA COURVEILLE

Avvenne tuttavia che, quando si trattò di mettere in pratica quella risoluzione, non tutti gli aspiranti Maristi l'intesero allo stesso modo. Secondo Colin, è questa divergenza di vedute che provocò la sua separazione da Courveille e diede origine a quella situazione per cui, inopinatamente, egli si trovò a capo del progetto marista (OM 425, 8; 467). È istruttivo vedere quale connessione Colin riconosce tra l'atteggiamento nei confronti dei Vescovi e la sua separazione da Courveille, e tra lo stesso atteggiamento e il sentimento di una particolare grazia ricevuta in ordine all'avvenire della Società:

“La circostanza che insensibilmente mi ha posto a capo della Società di Maria è che alcuni dei miei confratelli vollero entrare in lotta contro l'episcopato; a quel punto io mi separai da loro. Ho ricevuto una grande grazia, la più grande mai ricevuta: mi sono sempre tenuto unito all'episcopato. Ero persuaso che niente sarebbe riuscito se non attraverso i Vescovi” (OM, 467).

IL VOTO DELLE 3.000 MESSE

Mantenersi uniti all'episcopato fu cosa tutt'altro che facile, in certi momenti, sia per Colin che per l'episcopato stesso. Se Colin esigeva che la Società di Maria rispettasse il ruolo dei Vescovi, non era però meno esigente nel chiedere che i Vescovi rispettassero la natura della Società di Maria.

L'estate 1830 rappresenta un momento critico nei rapporti tra il progetto marista e il Vescovo di Belley. Mons. Devie voleva fare dei Maristi una Congregazione diocesana. Per Colin questo sarebbe stato

Favre o Colin?

la fine del progetto marista. Ora, questo progetto non era cosa sua: era l'opera di Maria. Egli non poteva abbandonare un'opera che sapeva provenire da Dio. Ma non poteva neppure separarsi dal suo Vescovo. Quale era dunque la volontà di Dio? Per conoscerla, Colin ricorse ad un mezzo estremo. Il registro dei Ritiri annuali, che va dal 1836 al 1855, inizia con la seguente "nota" del Fondatore:

"Monsignore di Belley voleva fare di noi un corpo puramente diocesano. Nel 1830 ci fu un momento in cui, per il suo tenace attaccamento a questa idea e per i modi che metteva in atto per conquistarci separatamente, egli portò la Società nascente al punto di dissolversi. Io feci allora il voto di 3.000 messe per le anime del purgatorio, da far celebrare quando saremmo arrivati al numero di 30 professi" (OM, 752,31).

"I VESCOVI CONSIDERINO LA NOSTRA SOCIETÀ COME LORO PROPRIA"

Colin non si limitò a vivere personalmente l'unione con i Vescovi; ne fece una regola per la Società. E non soltanto una regola comune tra le altre.

Mayet riferisce che il 27 settembre 1846, al termine di un pasto, il Padre dichiarò:

"Ah! Signori, ci sono tre cose nella Regola che desidero ben fissate nello spirito e nel cuore di tutti i Maristi" (ES 119,6).

La prima: "sconosciuti e nascosti".

Padre Eymard propose la seconda: mostrarsi amabili verso tutti. Gli rispose Colin:

"No, la cosa che voi dite è comune a tutti. Gli articoli che mi stanno più a cuore sono particolari per i Maristi. La seconda cosa che la

Favre o Colin?

Regola dice è questa: dobbiamo comportarci verso i Vescovi con tanto rispetto e tanto riguardo che essi considerino la nostra Società come loro propria” (ES 119,7).

Il resto del discorso del Fondatore fa capire quanto questo punto fosse da lui ritenuto costitutivo dell’essenza intima della Società di Maria. Le parole di Colin sgorgano da una lunga riflessione; esprimono qualcosa di voluto, di deliberato. Anzi, l’espressione di cui egli si serve suggerisce qualcosa di più: parrebbe trattarsi di una formula ‘donata’, una di quelle espressioni ricevute per via di ispirazione. Sentiamo Colin stesso:

“Signori, le parole ‘come loro propria’ non sono state messe a caso, ma solo dopo molte riflessioni. Quando facevo la Regola e quando queste parole si offrirono a me, il mio spirito trovò riposo. Non ho trovato altra espressione all’infuori di questa per rendere bene il mio pensiero” (ES 119,7).

Abbiamo la fortuna di possedere un testo in cui Colin esplicita ancor meglio questo suo pensiero e mette in luce il legame esistente tra questo punto della Regola e la missione apostolica della Società:

“Se Dio mi darà modo di occuparmi della Regola, cosa che desidero fare assai presto, voglio tracciare ben chiaramente la nostra condotta riguardo al rispetto che dobbiamo portare ai Vescovi e all’unione che si deve tenere con loro. Nella diocesi, la Società dovrà evitare di farsi accentratrice: noi non dobbiamo fare un’opera propria, ma l’opera comune, l’opera della Chiesa, l’opera del Vescovo; dobbiamo agire in modo da mettere il Vescovo in risalto” (ES 150,4).

Favre o Colin?

"Non farsi accentratrice, fare l'opera della Chiesa, mettere il Vescovo in risalto": come si potrebbe meglio esprimere l'idea che la Società si deve collocare al cuore stesso della Chiesa, dividerne le cure e le preoccupazioni? Come meglio dire che il movimento non va concepito dall'esterno verso la Società, ma dalla Società verso la Chiesa? Ecco un comportamento tipicamente intonato all'*ignoti et occulti*: lavorare, ma non in modo da attirare l'attenzione su di sé. È un comportamento di 'sostegno' che ci riconduce alla parola da cui è nata la Società di Maria: *"Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi"*.

CONCLUSIONE

Rileggendo insieme con voi alcuni testi del Padre Colin, ho cercato di avere presenti allo spirito alcune domande, come le seguenti: in che modo il fatto di essere Marista mi aiuta a vivere meglio quale discepolo di Gesù? In che modo la tradizione spirituale marista può diventare per me una fonte di energia? Cosa posso fare perché ciò avvenga?

Sono queste domande che mi hanno condotto a individuare alcune piste che abbiamo appena finito di esplorare. A quelle piste, terminando, vorrei dare un nome.

ESERCIZIO DI APERTURA

La prima pista si rifà a quella parola di Maria tanto spesso citata da Colin: *Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi*. Attraverso il modo con cui utilizza tale parola, Colin ci invita ad un esercizio spirituale che chiamerei **esercizio di apertura**.

Quando, al seguito di Colin e insieme ai confratelli Maristi, mi esercito ad accogliere quella parola di Maria, a prenderla come rivolta a me, sono come uno che prende il mare e si espone al gran vento e al sole e vede spalancarglisi davanti orizzonti infiniti. La parte che mi spetta è quella di espormi all'influsso delle parole che mi giungono attraverso il canale della tradizione marista. Una volta ricevute, quelle parole mi lavorano da sole: l'amore misericordioso del Padre arriva fino a me, mi apre il cuore, mi associa al disegno di salvezza rivelato in Gesù.

È pure un esercizio di apertura quello di ricordarmi che, per una scelta di privilegio, appartengo alla famiglia di Maria e ho derivato da lei il mio nome e quindi sono chiamato a lavorare alla sua opera.

ESERCIZIO DI ATTENZIONE

Contentarsi di questo primo esercizio sarebbe però voler camminare con una gamba sola. La tradizione spirituale marista ne comporta un secondo. Se per descrivere il primo sono ricorso ad immagini richiamanti lo spazio, le stelle, il sole, la pioggia, il vento e il mare, per precisare il secondo devo ricorrere a parole evocanti cose minute, cose da esaminare da vicino: l'occhio attaccato al microscopio, l'ago dell'apparecchio, sensibile alla minima variazione del suono, del calore...

L'esercizio di apertura deve essere accompagnato da un **esercizio di attenzione**: per collaborare all'opera di Maria, per essere uno strumento idoneo della misericordia di Dio, devo esercitarmi a scoprire ogni elemento che potrebbe farmi deviare e devo essere pronto ad eliminarlo senza pietà. Si impone un lavoro attento e meticoloso per riuscire a neutralizzare tutto ciò che può fare ostacolo all'azione dello Spirito. In colui che porta il nome di Maria e partecipa della sua missione non c'è posto per la cupidigia, né per l'ambizione, né per l'orgoglio. Anche in questo campo, come in quello dell'apertura, Colin è un maestro esigente: egli ci spinge avanti metodicamente, pazientemente; ci insegna a camminare sulle orme di Maria, nostra Madre.

La ricerca di un giusto concetto della Società di Maria comporta ambedue questi esercizi: quello di aprirsi all'appello che promana dal modello di Maria, sostegno della Chiesa, e insieme quello di non tollerare nella propria condotta nessuna ispirazione proveniente dalla cupidigia. E in entrambi i campi, ci viene chiesto di andare oltre la misura, di arrivare agli estremi: la missione sconfinata alla quale partecipiamo richiede una vigilanza assoluta per assicurare un disinteresse totale.

È questo senso della "dismisura" che caratterizza Colin nei confronti di Favre. Esso dà al progetto marista quello slancio che porta alle supreme dedizioni e spinge ai superamenti richiesti dalle grandi imprese. Questa "dismisura" fa dire a Colin che la Società e la Regola che l'esprime non sono opera umana. Effettivamente, le parole che danno

Favre o Colin?

nascita alla Società sono delle ispirazioni, delle rivelazioni. È questo il loro pregio.

INSERIRSI NELLA CHIESA

Ed è anche ciò che rende necessario il terzo esercizio insegnatoci da Colin: **l'inserimento nella Chiesa**.

Staccati dalla Chiesa, i Maristi non sarebbero altro che una setta di illuminati. Aderire alla Chiesa e, concretamente, inserirsi nella Chiesa locale: agire nei riguardi del Vescovo in modo tale che egli consideri la nostra Società come propria.

Così i Maristi saranno certi di non fare l'opera propria, ma l'opera di Maria.

30 dicembre 1980

Sillery - Canada

INDICE

1 - LA SALITA A LA BALME	2
1. Il riferimento a Maria	5
2. Il riferimento alla Chiesa.....	12
3. Conclusione	19
2 - DALLA NEYLIÈRE A CERDON	22
1. Dalla Neylière a Belley	22
2. Il n 201 delle Costituzioni 1842 sul Superiore generale	29
3. Le ispirazioni di Cerdon	36
4. Conclusione	43
3 - FAVRE O COLIN?	46
1. La consapevolezza del ruolo della Società	49
2. Come impedire che la Società devii dal proprio ruolo	56
3. La Società inserita nella Chiesa.....	62
4. Conclusione	67
INDICE	70